

Salari bloccati, prezzi liberi – Francesco Piccioni

I numeri sono un problema. Anche per «professori» dotati delle competenze «tecniche» per manipolarli. I numeri dell'Istat sono i più scomodi, perché la metodologia è di standard europeo e il nostro istituto ha giustamente una fama internazionale superiore alla media. Cosa dicono di scomodo, stavolta? Che le retribuzioni stanno crollando. Senza se e senza ma. E che se non ci sarà il rinnovo dei contratti - come già chiesto dalle imprese e quasi assicurato dal governo - scenderanno in modo drammatico. «Alla fine di agosto l'indice delle retribuzioni orarie cresce dello 0,1% rispetto al mese precedente e dell'1,6% rispetto ad agosto 2011». Assai meno del tasso di inflazione. Ma il primo aspetto su cui si concentrano le stime del rapporto è la tendenza per i prossimi mesi. I contratti nazionali in vigore, in questo momento, coprono il 90% del settore privato. Ma quasi la metà scade a dicembre. In assenza di rinnovo la percentuale scenderà al 47,9%. La conseguenza sui salari sarà drastica: nel «semestre settembre 2012-febbraio 2013, in assenza di rinnovi» la crescita delle retribuzioni passerebbe dall'1,5% attuale a un misero 0,9%. La tendenza è chiara già da tempo. «L'attesa del rinnovo per i lavoratori con contratto scaduto» è passata da una media di 20,4 mesi nell'agosto del 2011 ai 32,1 attuali. In pratica, quasi nessun contratto è stato rinnovato, Le poche eccezioni riguardano poche categorie e, quel che più conta, poco numerose. Un blocco di fatto che ora, nelle parole dello stesso premier, Mario Monti diventa una richiesta (un ordine?) di blocco salariale per i contratti a venire. E questo senza considerare l'intero settore del pubblico impiego, in cui i rinnovi sono stati cancellati da anni. Ma quanto pesa questa gelata retributiva sul potere d'acquisto delle famiglie? Com'è noto l'Istat rilascia anche i dati relativi all'inflazione. Ci sono vari indici, da quello «generale» ad altri che tengono conto o escludono alcune voci. Quello più utile nel tema che stiamo affrontando sembra essere quello relativo ai «prezzi al consumo delle famiglie di operai e impiegati», le categorie più interessate al rinnovo dei contratti e quindi anche al relativo aumento salariale. Il raffronto tra andamento dei prezzi e degli stipendi è impietoso. Prendendo, come fa l'Istat, a riferimento i livelli salariali del 2005, fatti pari a 100 - ricordando che già ai tempi le statistiche parlavano di un trasferimento di reddito netto pari al 10% del Pil, nel corso di un ventennio, dal lavoro verso profitti e rendite - abbiamo che le retribuzioni da allora ad oggi sono cresciute in termini monetari fino a 117,7 punti. Mentre per i prezzi al consumo c'è stata un'autentica esplosione: i 100 punti del 1995 erano diventati del 2005 all'incirca 126; salendo poi a 139,7 nel dicembre 2010. A quella data c'è stato un aggiornamento che ha portato nuovamente a 100 il livello base, che ad agosto 2012 è già arrivato a 106,6. Vi sembra complicato? Un po', ma non molto. A spanne, l'aumento registrato dai prezzi dal 2005 ad oggi è oltre il 22% (ricordiamo che si tratta di un «tasso composto», come quello dei mutui, che sale in proporzione superiore a quella solo aritmetica), mentre la dinamica salariale è stata appena del 17,7%. Naturalmente, ricordiamo, ciò non vale per l'intero settore pubblico, che ha il salario bloccato dal 2006, con un solo «adeguamento» - nel 2008 - di ben 13 euro. Lordi, naturalmente. Nello stesso lasso di tempo l'inflazione è corsa di circa il 20%. La divaricazione tra retribuzioni e prezzi è dunque evidente. Ma la prospettiva è più preoccupante delle perdite già maturate, perché sta subendo un'accelerazione. Che il governo della «troika» vuol dilatare al massimo. Si chiama «deflazione interna», si vive come impoverimento.

Alcoa, manganellate sugli operai dell'indotto - Costantino Cossu

CAGLIARI - C'erano gli agenti della questura in tenuta antisommossa ieri mattina ad accogliere circa duecento operai di Alcoa che sono andati a manifestare davanti all'assessorato regionale al lavoro. E quando i lavoratori hanno provato a entrare nel palazzo per chiedere di essere ricevuti dall'assessore, sono stati caricati. Manganellate e calci, con quattro operai feriti che son dovuti ricorrere alle cure del pronto soccorso. L'azione di protesta era stata organizzata per chiedere gli ammortizzatori sociali anche per i 350 lavoratori degli appalti esterni che non possono usufruire della cassa integrazione, come invece i 580 dello stabilimento Alcoa. La tensione si è sciolta solo quando non l'assessore Antonello Liori, ma il direttore generale dell'assessorato ha fatto sapere che avrebbe ricevuto una delegazione degli operai. L'incontro è durato meno di un'ora e si è concluso con un generico impegno a coinvolgere giunta regionale e governo nazionale in un problema, quello dei lavoratori delle ditte esterne mandati a casa senza alcuna forma di tutela economica, che sta diventando esplosivo. Nel Sulcis il problema non è solo Alcoa. C'è anche l'indotto della fabbrica di alluminio che la multinazionale Usa vorrebbe chiudere. Sono altri 350 operai, che non hanno uno straccio di reddito sostitutivo al salario. Tra i 200 che ieri mattina hanno manifestato a Cagliari c'erano anche loro, i lavoratori dell'indotto. Che hanno gridato la loro rabbia e la loro disperazione. L'hanno gridata anche sul volto dei poliziotti che li manganellavano, in un clima di fortissima tensione. Se i feriti sono stati soltanto quattro lo si deve al senso di responsabilità degli operai e dei loro delegati sindacali, che di fronte alla carica della polizia hanno saputo mantenere i nervi saldi. Bisogna andare a Portovesme per capire che cosa sia il progressivo desertificarsi degli insediamenti industriali in Sardegna. A Portovesme, ma anche a Porto Torres, all'estremità opposta dell'isola, a nord. O nella piana di Ottana, a ridosso dei contrafforti montuosi della Barbagia. Comunità il cui tessuto sociale è sottoposto a sollecitazioni fortissime, con indici di disoccupazione al di sopra della già alta soglia nazionale, il tasso di povertà che cresce, i giovani senza un futuro che hanno ripreso ad emigrare. Sta crollando il "castello delle favole" costruito tra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima metà dei Settanta, quando la politica dei cosiddetti poli di sviluppo portò la chimica di base a Porto Torres e a Ottana e l'alluminio nella vecchia zona mineraria del Sulcis. Prima un enorme flusso di denaro pubblico a sostegno di imprese statali o partecipate. Poi l'onda liberista e gli imprenditori che, per comprare ciò che dal pubblico veniva in pratica dismesso, chiedevano condizioni di favore simili a quelle di cui avevano goduto le imprese pubbliche. Il caso Alcoa è emblematico: l'acquirente più attendibile dello stabilimento di Portovesme, il gruppo svizzero Glencore, ha detto che compra solo se il governo Monti gli assicura un costo dell'energia di trenta euro per megawatt/ora contro i cento che si pagano sul mercato. E chiede, Glencore, che eventuali organici in esubero siano "ammortizzati" dalla cassa integrazione. Sull'energia il governo non risponde

perché attende un via libera, tutt'altro che scontato, da Bruxelles. Sulla cassa integrazione, il ministero di Corrado Passera ha detto chiaro che non c'è problema: lor signori si accomodino, gli ammortizzatori sono pronti. E intanto gli operai Alcoa si prendono le manganellate.

Termini Imprese. «Si parli anche del nostro futuro» - R.C.

«Non ce ne andremo da qui fino a quando non avremo le risposte che aspettiamo. Sabato Monti e Marchionne ci hanno ignorato. Ora vogliamo che si parli anche di noi all'incontro con i ministri Fornero e Passera». Dall'Agenzie delle Entrate di Termini Imerese, il segretario della Fiom palermitana Roberto Mastrosimone ben sintetizza lo stato d'animo dei 500 operai Fiat e dell'indotto, che di buon mattino hanno occupato l'immobile. Evidentemente considerato il simbolo dell'unica azione reale operata in questi mesi dall'esecutivo di Mario Monti. La protesta, più che civile, è stata organizzata nel giorno in cui sul caso Fiat si incontrano il governo e i sindacati. Perché a Termini Imerese fra due mesi scade il primo anno di cassa integrazione, e per Fiom & c. ancora non è chiaro se sarà possibile rinnovarla, anche a causa del caos esodati. Quindi le tute blu chiedono di blindare ulteriormente il meccanismo degli ammortizzatori sociali, in riferimento in particolare al secondo anno di cassa integrazione per l'indotto. Ma soprattutto nulla si sa di nuovi, potenziali progetti per la riconversione del sito produttivo. Tanto basta per giustificare una mobilitazione partita sabato e proseguita con l'occupazione del municipio. Mentre ieri, dopo un'affollata assemblea in piazza Duomo, l'onda operaia si è diretta verso l'Agenzia delle Entrate. Nei giorni scorsi il sottosegretario alle attività produttive De Vincenti aveva provato a tranquillizzare i lavoratori e le loro famiglie, dettando la linea dai microfoni di Radio anch'io: «Quando si fanno le trattative, non si va sui giornali». Poi De Vincenti aveva rinviato al 5 ottobre, data del nuovo incontro al ministero dello sviluppo economico, le novità sul destino della fabbrica di Termini Imerese. Ma al «cavaliere bianco nel settore dell'automobile» evocato dal sottosegretario, oppure «all'attivazione di altre filiere produttive», fino a prova contraria i 2200 operai della Fiat e dell'indotto e i sindacati credono il giusto. Temendo piuttosto la definitiva uscita di scena di Sergio Marchionne e del suo management. Che nove mesi fa hanno chiuso Termini Imerese. Ma sono ancora i proprietari della fabbrica, compresa naturalmente la sua forza lavoro. Lo scetticismo degli operai è lo stesso della città, che sulla fabbrica aveva basato negli anni tutta una serie di attività produttive collaterali, diventate oggi a fortissimo rischio: «Troppe volte siamo andati a Roma senza avere prospettive concrete - osserva il sindaco Salvatore Burrafato - oltre alle assicurazioni sugli esodati e sugli ammortizzatori sociali per i lavoratori diretti e dell'indotto, è sacrosanto voler sapere quali prospettive ci sono per il sito produttivo». Ancor più duro il candidato presidente regionale di Idv, Sel, Verdi e Federazione della sinistra, Claudio Fava: «Su Termini Imerese sono stati sprecati quasi tre anni. Mentre quella fabbrica dovrebbe essere non soltanto una priorità legata al destino di migliaia di persone, ma anche un investimento per il futuro. Con un modello di sviluppo da ripensare per tutta l'area».

«Religione da rivedere» - Leo Lancari

ROMA - Per chiunque abbia a che fare con la scuola potrebbe sembrare una constatazione ovvia, eppure le parole dette ieri da Francesco Profumo rappresentano comunque una novità. «Il Paese è cambiato perciò deve cambiare anche modo di fare scuola», ha detto il titolare dell'Istruzione. Basta dare un'occhiata alle facce che spuntano dai banchi per capire come la scuola, così come la società, sia ormai sempre più multietnica, al punto che continuare a non tener conto delle altre culture sia ormai impossibile. Un discorso che diventa ancora più valido se si parla di religione i cui programmi - ha spiegato ancora Profumo - vanno rivisti. «Credo che l'insegnamento della religione nelle scuole così come concepito oggi non abbia più molto senso. Probabilmente quell'ora di lezione andrebbe adattata, potrebbe diventare un corso di storia delle religioni o di etica», ha affermato il ministro parlando venerdì alla festa di Sel. Concetto ribadito anche ieri, seppure con toni diversi. «Nelle scuole ci sono studenti che vengono da culture, religioni e paesi diversi - ha infatti detto il ministro -. Credo che debba cambiare il modo di fare scuola, che debba essere più aperto. Ci vuole una revisione dei nostri programmi in questa direzione». E il ripensamento non tocca solo l'ora di religione insegnata nelle classi, che non deve essere solo ed esclusivamente quella cattolica, ma deve toccare anche i programmi di geografia, adeguandoli alla nuova realtà. Come Profumo ha potuto constatare direttamente. «Ieri ero in una scuola con il 50% di alunni stranieri - ha spiegato - e mi hanno detto che imparano la geografia dai loro compagni che raccontano del loro paese». Il ministro ha messo l'indice su una realtà in continua crescita. Secondo gli ultimi dati forniti dal Miur e relativi all'anno scolastico 2010-2011, sono 711 mila gli studenti con cittadinanza non italiana iscritti nelle nostre scuole, il 13,1% in più rispetto all'anno precedente. Di questi quattro su dieci sono nati in Italia, con una concentrazione maggiore nelle scuole d'infanzia dove il 78,3% degli iscritti con cittadinanza non italiana è nato sul territorio italiano. Il gruppo più numeroso è composto da studenti rumeni (125 mila) seguiti dagli albanesi (100 mila) e dai marocchini (poco più di 90 mila). Una presenza corposa, concentrata soprattutto in Lombardia ed Emilia Romagna e, per quanto riguarda le province, a Milano e Roma. Ignorare questi nuovi cittadini diventa sempre più difficile, al punto da convincere il ministro dell'Istruzione della necessità di aggiornare i programmi scolastici. Ma le parole di Profumo hanno scatenato un vespaio di polemiche. Specie per quanto riguarda la religione cattolica. Critiche sono arrivate dalla Cei, ma anche dagli insegnanti di religione, dal Pdl e dall'Udc. Tra i primi ad attaccare il ministro c'è monsignor Gianni Ambrosio, presidente della Commissione episcopale per la scuola della Cei e vescovo di Piacenza. «L'ora di religione cattolica non è certo una lezione di catechismo - ha detto -, bensì un'introduzione a quei valori fondanti della nostra realtà culturale che trovano la propria radice proprio nel cristianesimo». Proteste anche dagli insegnanti di religione che attraverso Orazio Rustica, segretario del sindacato di categoria, hanno ricordato a Profumo di aver firmato a fine giugno «le due dichiarazioni riguardanti l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche e le indicazioni didattiche senza aver letto con attenzione ciò che ha sottoscritto». Contro il ministro anche Pdl, Lega e Udc. Sul fronte opposto apprezzamenti per la presa di posizione del ministro sono arrivati dall'associazione dei genitori cattolici («giusto ampliare l'insegnamento della religione»), dall'Ucoi, da Pd, Idv, Radicali e dalla Flc-Cgil:

«Profumo ha perfettamente ragione», ha detto il segretario Mimmo Pantaleo. «E' fondamentale ridisegnare il ruolo della scuola pubblica all'interno della società, in cui il confronto tra culture diventa decisivo per garantire diritti per tutti».

Scuola, bando ai giovani - Roberto Ciccarelli

Il bando del concorso scolastico per 11.542 cattedre è stato pubblicato ieri in Gazzetta Ufficiale. Il prossimo anno verranno assunti 7.351 professori, mentre i restanti 4.191 lo saranno nell'anno scolastico 2014-2015. Queste assunzioni serviranno a coprire metà del fabbisogno di docenti, l'altra metà dei posti verrà assegnata seguendo le graduatorie ad esaurimento. Dopo settimane di polemiche su un concorso che obbligherà centinaia di migliaia di docenti pluritulati a sottoporsi ad una prova che hanno già sostenuto è ormai ufficiale la distribuzione dei posti per regione e per classi di concorso: 6.550 posti sono destinati alle otto regioni meridionali; una parte sarà appannaggio delle quattro regioni dell'Italia centrale e solo 2.635 posti andranno alle regioni del nord. Il concorso sarà svolto solo in 16 tra classi d'insegnamento e ambiti disciplinari. Per "tecnologia" sono messi a selezione 629 posti, 410 per matematica e scienze; per italiano, storia e geografia e le materie letterarie negli istituti superiori sono a disposizione 2.473 cattedre, la maggioranza delle quali nelle scuole medie e non in quelle superiori. Le domande andranno presentate online sul sito del ministero dell'Istruzione a partire dal 6 ottobre fino alle 14 del 7 novembre. Si potrà concorrere in una sola regione, ma per più classi di concorso. La pubblicazione del bando ha dissolto la propaganda che per settimane ha sostenuto che al concorso potranno partecipare i "giovani". Come si apprende dalla Gazzetta Ufficiale potranno partecipare gli iscritti alla graduatoria ad esaurimento, gli abilitati all'insegnamento e i laureati entro gli anni accademici 2001/02, 2002/03 e 2003/04 se si tratta di corso di studi di durata quadriennale, quinquennale ed esennale (medicina). Per le primarie si richiede la laurea entro il 2001. Sono esclusi gli iscritti al "Tirocinio Formativo Attivo" (Tfa) che potranno partecipare al concorso annunciato in primavera e tutti i laureati più recenti. Il previsto afflusso di concorrenti (almeno 160 mila persone) ha imposto l'adozione di una prova preselettiva che si svolgerà tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre. Sarà composta da una batteria di cinquanta domande a risposta multipla che dovrebbe valutare le "capacità logico-deduttive" dei candidati. I quesiti verranno estratti da un campione di 3.500 domande che saranno consultabili sul sito del Miur tre settimane prima della prova. Per superarla sarà necessario totalizzare almeno 35 punti in 50 minuti. È anche prevista una prova scritta e una lezione di mezz'ora. Per il punteggio finale saranno valutate la laurea (la lode vale 2 punti), l'abilitazione (1,5 punti), la laurea triennale (1,5), il dottorato di ricerca (3 punti), l'abilitazione all'esercizio di una professione (1 punto); massimo 0,20 punti per ogni articolo pubblicato. Non è prevista la valutazione dell'esperienza di insegnamento. I vincitori del concorso saranno costretti a lavorare nella stessa provincia per 5 anni. Ancora ieri il ministro Profumo si è detto soddisfatto del concorso perché permetterà ai precari «indipendentemente dalla loro posizione in graduatoria, di accelerare il loro percorso e di entrare in ruolo prima di altri». Contro questa idea di competizione, volta alla delegittimazione dei diritti acquisiti, i movimenti dei precari e i sindacati hanno ribadito una netta opposizione. Per Gilda e Anief il concorso è una "farsa" e il milione di euro che sarà speso per organizzarlo poteva essere usato per stabilizzare 100 mila precari. Flic-Cgil rilancia lo sciopero del personale dell'università e ricerca per il 28 settembre e quello della scuola del 12 ottobre.

La sintesi tra le diverse sensibilità interne alla Fds - Raffaele K. Salinari

L'intervista di Massimo Rossi su il manifesto di mercoledì 19, attraversa tutte le contraddizioni culturali e politiche dell'area che vorrebbe costruire l'alternativa alla linea liberista oggi rappresentata dal sostegno bipartisan al Governo Monti. Il punto centrale della riflessione di Rossi è quello del come portare a sintesi politica le diverse sensibilità che compongono oggi la Federazione della sinistra. Date le scadenze imminenti è bene fare chiarezza sui nodi da sciogliere al suo interno e che, purtroppo, non sono affatto nuovi ma rappresentano drammaticamente il forte ritardo accumulato verso gli obiettivi sui quali era stata fondata quest'aggregazione politica. Quali erano questi obiettivi, e a quali problemi irrisolti oggi corrispondono? Il primo era il creare tra forze politiche di storia comunista, il Prc ed il Pdc, una confluenza che invertisse la tendenza storica alla divisione. Una prospettiva decisamente interessante ma che troppo spesso è stata assunta, da parte di alcuni in entrambi i partiti, come orizzonte generale ed esaustivo della Fds, sintetizzabile nella formula «unità dei comunisti», cioè della fusione tra i due partiti, strumento certo importante, ma decisamente parziale rispetto alla prospettiva generale. Se può esistere nella realtà odierna italiana un'unità dei comunisti, certo essa va ricompresa nella Fds e non deve rappresentare una prospettiva a se stante, escludente. Continuare a proporre esclusivamente questa strada crea tensioni inutili e false scorciatoie che eludono il problema centrale di una ricomposizione necessariamente originale tra forze consonanti. Il secondo obiettivo era quello di far confluire aree politiche di altra provenienza, a partire da quelle d'ispirazione sindacale e socialista, che poi si sono fuse insieme sino a dar vita al Movimento verso il partito del lavoro di Salvi e Patta. La presenza di questa componente, con una cultura politica complementare a quella dei due partiti comunisti, «apriva» al terzo obiettivo, a mio avviso il più importante per allargare l'orizzonte politico della Fds: chiamare al suo interno, con parità d'interlocuzione politica e culturale, coloro i quali, provenendo da storie non necessariamente di partito e non appartenenti alla tradizione comunista, ma con esperienze nei movimenti, nella costruzione di esperienze concrete di «altri mondi possibili», si fossero aggregati all'interno di un progetto federale. In questa prospettiva il termine «Federazione» indicava dunque non solo una modalità organizzativa, ma la maniera di stabilire un patto tra componenti e quindi gestire le dinamiche di un confronto orientato alla necessità della confluenza tra diversità. A quest'obiettivo, sostenuto da un'analisi antiliberalista e dall'esperienza positiva di tante pratiche locali e di movimento, propedeutico alla creazione di un campo di forze che attraesse, come un magnete centrale, la limatura della sinistra diffusa e di alternativa ancora senza una casa comune, si è voluto, in sede di Congresso fondativo, per riflessi identitari anacronistici, dare da subito un recinto più angusto, escludendo dalla constituency della Fds le culture libertarie, che com'è noto rappresentano grande parte dell'humus politico dei movimenti altermondialisti, in America latina, e non solo. A questo primo vulnus si è poi aggiunto lo schema fattuale della dialettica previa tra le segreterie dei due «azionisti di maggioranza» Prc e Pdc e solo come

risultante di queste discussioni e connaturati compromessi, il passaggio attraverso il Consiglio nazionale, organo politico unitario della Fds. Anche il tesseramento diretto, che pure esiste, e si potrebbe facilmente quantificare ma soprattutto promuovere se ci fosse la volontà politica di farlo, è stato subordinato ai tesseramenti alle singole componenti, di fatto lasciando, la «pattuglia dei senza tessera» cioè degli iscritti direttamente alla FdS, senza un progetto condiviso dal punto di vista dell'ulteriore aggregazione. Ora tutti questi nodi interni, e non solo le diverse sensibilità in ordine all'interlocuzione sui contenuti col Pd, Sel, l'Idv ed i Verdi, che comunque servono ad aprire ulteriori contraddizioni all'interno dei vari continuismi di centro sinistra, vengono al pettine e vanno sciolti nel senso di un'accelerazione delle ragioni originariamente fondative della Fds, sulla spinta dell'orizzonte politico che ci si prepara per i prossimi anni condizionati dal patto di stabilità e dalla spending review. Il fallimento della «convergenza tra le diversità» la scommessa politica ed organizzativa sulla quale molti hanno gettato, ancora una volta, coraggiosamente il cuore oltre l'ostacolo delle divisioni, delle «differenze antropologiche tra comunisti e non» delle gelosie di apparato, non avrà altre possibilità. Ecco perché la proposta di Massimo Rossi, di un referendum tra gli iscritti, non solo serve a chiarire la linea unitaria e le alleanze possibili, ma a fare chiarezza sul funzionamento interno di una Federazione che deve finalmente essere ciò per cui è nata.

Il popolo come plebe - Sandro Medici

Renata Polverini vinse le elezioni regionali nel Lazio grazie al voto di quelle province che hanno spedito in Consiglio regionale i vari Fiorito, Battistoni, Abruzzese, De Romanis. Gli stessi che, ingrata e dimentica, lei oggi definisce «indegni», «malfattori», «personaggi da operetta». Gli stessi che per tutto questo tempo hanno garantito quella maggioranza che le ha permesso di governare e spadroneggiare. Certo, tutto ciò aveva un costo: un costo in senso proprio, le cospicue prebende elargite attraverso la progressiva distribuzione di finanziamenti pubblici ai gruppi consiliari. Ecco perché il tentativo di smarcamento dell'ex presidente, il suo inacidito distanziarsi dal girone della corruttela, non sembra convincere nessuno. Tutti (e lei di più) erano consapevoli che la Regione Lazio si reggeva in virtù di un rapporto di scambio, un patto non scritto ma allegramente agito: i potentati del Pdl garantivano la tenuta dell'amministrazione, a condizione di poter contare su denaro pubblico da gestire privatamente. Insomma uno schietto cacio e pepe, dove era chiaro chi metteva il pepe e chi portava il cacio. Un sistema di potere che in fondo funzionava in modo semplice: dritto per dritto. Un *do ut des* non proprio elegantissimo, neanche particolarmente raffinato, ma indubbiamente efficace. Del tutto coerente, peraltro, con l'impudico profilo di chi tutto questo gestiva: gente sbrigativa e disinvolta, personaggi che interpretavano il proprio ruolo istituzionale come una pura e semplice opportunità accumulativa e l'assemblea elettiva di cui facevano parte come il cortile (o l'orto) sotto casa. C'è tuttavia qualcosa di più, in questa storiaccia laziale. C'è anche la caduta rovinosa di un modello culturale. Sguaiato e pacchiano quanto si vuole, ma pur sempre, fino a qualche tempo fa, vincente e convincente. Un insieme di suggestioni e significanti che Polverini e Alemanno hanno largamente diffuso, in sintonia con un senso comune che, a sua volta, corrispondeva positivamente. La coda alla vaccinara consumata in piazza Montecitorio era un linguaggio che raggiungeva molto più di quanto si pensasse. Così come cavalcare il parapetto della curva nord dell'Olimpico, così come cantarellare le canzoni di Lucio Battisti ai comizi o insultare gli avversari in piazza («Zecca di merda»). Uno stile politico che rifuggiva ogni intento pedagogico o di compostezza civica o di richiamo a responsabilità pubbliche. Ma direttamente confuso, anzi in amalgama, con una quotidianità sgrammaticata e rilassata, che consentiva smagliature e perfino trasgressioni. «Semo gente de borgata». Siamo come voi, ci arrangiamo come possiamo, furbastri, ignorantelli e un po' mascalzoni. Ed è in assoluta continuità con quest'impronta («antropologica», la definiva ieri Alberto Burgio) che i consiglieri regionali passavano da una cena all'altra e organizzavano feste da basso impero. E lo stesso succede ancora a Roma, con le terrificanti sfilate di centurioni e fasci littori o con quel penoso Carnevale per le vie del centro. Insomma, il popolo come plebe a cui concedere, di tanto in tanto, qualche innocuo svago. Mentre il potere, paterno e consolatorio, vede, provvede e ingoia. Come quando a Roma c'era il papa re. E a ben rifletterci è un po' così che la destra ha governato. Un ritorno a quei patetici fasti, con Francone Fiorito nei panni del Marchese del Grillo. E' già cominciata nel frattempo la lotteria politica che dovrà designare il nuovo presidente dell'ex Stato pontificio. Già in molti invocano l'arrivo del generale Cadorna a Porta Pia. Meglio sarebbe ripristinare la Repubblica Romana di Mazzini e Garibaldi.

Polverini non fa la dimessa – Daniela Preziosi

Se n'è andata, ma neanche tanto. Renata Polverini si è dimessa, fin qui a parole, ma «non molla», fedele alla sua tradizione. Dopo la serata a Ballarò, stamattina presiederà una riunione di giunta dove, secondo chi le ha parlato fino a ieri sera, anticiperà la riforma e procederà di imperio al taglio di cinque assessori (ma procederà anche con le nomine e le conferme che considera «urgenti»). Per mettere le distanze dalla «banda bassotti» - copyright Idv - e per guadagnarsi un domani politico, anche se fa sapere che non sarà lei il candidato del centrodestra al prossimo giro. La ricerca dell'effetto mediatico è evidente. Nella sostanza però di fatto la riunione del consiglio regionale convocata per oggi sulla mozione di sfiducia è stata rimandata, quella in cui la presidente ufficialmente comunicherà le sue dimissioni ancora non è stata calendarizzata. E c'è chi sospetta che qualcuno freni per arrivare a metà ottobre e far scattare i due anni sei mesi un giorno che danno diritto al vitalizio intero ai consiglieri Pdl, quasi tutti alla prima consiliatura, e agli assessori non eletti, che lo avranno grazie a una delle norme-scandalo approvate appunto dalla regione. Tanto più che ieri il segretario berlusconiano Angelino Alfano ha annunciato che il suo partito non ricandiderà alcun uscente. Comunque Renata Polverini si è dimessa, ma non ha alcuna intenzione di togliere il disturbo, per ora. D'accordo con Silvio Berlusconi - che ancora ieri ha visto a Palazzo Grazioli - ora punta all'election day, e cioè a trascinare la gestione ordinaria della Pisana fino alle elezioni di primavera 2013, per far coincidere il voto politico e quello del comune di Roma con quello per la Regione. «Per non gravare ulteriormente sui costi», ha spiegato all'annuncio delle dimissioni. In realtà il Cavaliere vuole provare a non concedere agli avversari del centrosinistra un antipasto di vittoria con il voto regionale a novembre. Ma la vera posta in gioco è la mano dell'Udc, determinante per le dimissioni di Polverini.

Un'alleanza fra Udc e Pd è ormai considerata a portata di mano, anche da oltre Tevere il segnale è chiaro, ma l'accordo ancora non c'è e il puzzle è delicato e investe - secondo gli strateghi democratici, veri specialisti del pasticcio - gli equilibri di tutta la compagine politica della prossima stagione. In linea con il dialogo sul voto nazionale, l'Udc non sarà ostile al Pd al Campidoglio, dove però ha tutto l'interesse a correre sola e magari procedere ad una alleanza con Nicola Zingaretti in un secondo momento, dopo il voto. Ma per accettare un patto con il Pd alla regione non intende consegnarsi ad un altro democratico, benché cattolico, come per esempio Enrico Gasbarra (che ieri ha respinto il toto nomi ma ha parlato della necessità di una legislatura costituente per il Lazio, leggendosi con l'Udc) o David Sassoli, Pd. Il ministro Riccardi, cattolicissimo, potrebbe essere l'uomo giusto per l'alleanza. Ma questa ipotesi non fa i conti con l'indisponibilità fin qui espressa da Riccardi, sondato dal Pd tempo addietro già per il comune di Roma. L'ipotesi della ministra Cancellieri, gradita all'Udc, troverebbe invece Sel indisponibile. Il fattore tempo conterà. Al momento l'Udc laziale appoggia il tentativo di Polverini di andare verso l'election day. Il Pd invece si agita per accorciare i tempi: «Un election day sarebbe irresponsabile - dice il senatore Ignazio Marino - il Lazio è una regione sottoposta a piano di rientro, con un debito che ammonta a oltre 10 miliardi di euro. Il sistema sanitario regionale in particolare è fragile a causa dei tagli e della mancanza di investimenti, che hanno lasciato i cittadini senza un'assistenza efficace. Attendere sei mesi, abbandonando a se stessa la sanità e i cittadini, è inaccettabile». Ma nel Pd c'è anche chi fa un ragionamento meno nobile. Stringere i tempi significa costringere l'Udc a decidere presto per l'alleanza. E una volta fatto il passo nel Lazio, quello per il voto nazionale sembrerà una conseguenza naturale. A patto di dimenticare, naturalmente, che l'Udc era nella maggioranza di Polverini, come prima in quella di Berlusconi.

Le spese misteriose della regione Sicilia – Maurizio Zoppi

PALERMO - Dopo lo scandalo della regione Lazio, la magistratura mette a fuoco anche i conti dell'Assemblea regionale siciliana, la più ricca d'Italia. Affitti, caffè, macchine lussuose, portaborse, sono ben 67 i milioni di euro di soldi pubblici spesi nell'ultimo anno di legislatura - conclusa con le dimissioni di Raffaele Lombardo indagato per mafia - dai gruppi parlamentari. La procura di Palermo ha aperto un'inchiesta a carico di ignoti. A coordinarla è il pool di magistrati che si occupano dei reati contro la pubblica amministrazione, guidati dal procuratore aggiunto Leonardo Agueci e dai sostituti Sergio Demontis e Maurizio Agnello. I magistrati hanno aperto il fascicolo 'modello 45' ossia quello previsto dal codice per gli atti non costituenti reato. Stanno cercando di vederci chiaro attraverso elementi e conti bancari dei gruppi parlamentari. Proprio questi conti bancari rappresentano un mistero, a causa del mancato obbligo di rendicontazione delle spese. Non è un'indagine facile, perché la Sicilia gode di un regime autonomistico che potrebbe restringere di molto l'ambito di intervento della magistratura. In questa prima fase, i pubblici ministeri stanno approfondendo anche questo aspetto giuridico, per capire gli spazi di manovra. Intanto il candidato alla presidenza della regione sostenuto da Idv, Sel, Verdi e Federazione della Sinistra, Claudio Fava, sulla polemica dice: «L'inchiesta sull'opacità dei fondi riservati e sui criteri privatissimi di spesa (come per esempio, i contributi agli amici Salesiani di Catania...) conferma il tratto principale del governo Lombardo, la politica e la spesa regionale come fabbrica e mantenimento del consenso. Stupisce (ma fino a un certo punto) il silenzio di Crocetta, che di Lombardo e dell'appoggio del Pd al suo governo è stato tenace sponsor politico».

«Dimissioni come nel Lazio» - Giorgio Salvetti

La Lombardia non è il Lazio. E Roberto Formigoni non è Renata Polverini. Il Celeste governa da venti anni, il suo è un sistema di potere radicato e ramificato ben oltre la sua maggioranza e anche Cl. Non basta un festino e qualche milione trafugato da un Fiorito qualsiasi per chiudere un'intera stagione politica. Infatti Formigoni è ancora lì, abbarbicato nel suo nuovo Pirellone. Indagato, amico di persone finite in carcere che gli hanno pagato le vacanze a sua insaputa, resta a capo di una regione che in consiglio ha 10 inquisiti, ha avuto il Trota, ha Penati (ricordate il Pd del nord?) e Nicole Minetti (ben altri festini). La vicenda del Lazio, però, mette alle strette il governatore lombardo. E' l'effetto domino temuto da Berlusconi. E per questo ieri Angelino Alfano ha sentito l'urgenza di ribadire che Formigoni non si tocca. Ma la caduta di Polverini ha fatto alzare la testa al Pd. Il segretario lombardo Maurizio Martina ha detto che i suoi consiglieri sono pronti a presentare le dimissioni. L'Idv ha subito aderito. **Martina, siete solo pronti alle dimissioni o le darete davvero?** Noi siamo pronti a prendere l'iniziativa, le nostre dimissioni sono già a disposizione del nostro capogruppo in consiglio. Ma non scherziamo. Per fare una cosa utile servono dieci consiglieri anche della maggioranza. L'opposizione tutta, non solo il Pd, non basta. Se un pezzo di maggioranza - e mi rivolgo in particolare alla Lega - si rende conto che non si può solo aspettare la verità giudiziaria ma che qui e ora ci sono evidenti responsabilità politiche più che sufficienti per mandare a casa Formigoni, allora noi ci siamo. Il gesto di mettere sul tavolo le dimissioni dei nostri consiglieri è un modo per dire che chi è in maggioranza non può più mettere la testa sotto la sabbia. **La Lega però ha già fatto sapere che se ve ne andate loro continuano e aspettano le surroghe, ovvero la nomina dei primi non eletti nelle vostre liste. Siete disposti a raccogliere davvero la sfida?** So benissimo che se ci dimettiamo solo noi o anche tutta l'opposizione purtroppo non cambia molto. Il punto però è mettere tutti, la Lega in testa, di fronte alle proprie responsabilità. Per questo chiediamo a chi è in maggioranza di battere un colpo. Abbiamo colto l'occasione della caduta della Polverini in Lazio per porre con forza questa esigenza anche qui. In entrambe i casi si parla di soldi pubblici usati malissimo. In Lombardia in più bisogna aprire una nuova stagione politica. Si è chiuso un ciclo e rimanere ostaggi del passato non aiuta questa terra ad uscire dalla crisi. **Perché non avete presentato prima le dimissioni?** Abbiamo presentato una mozione di sfiducia, abbiamo chiesto il voto anticipato, e adesso facciamo questa provocazione. Certo, ognuno fa quel che può. I numeri della maggioranza in Lombardia purtroppo sono schiacciati e non si vedono scricchiolii. Per questo non mi aspetto granché, ma tutto quello che possiamo mettere in campo per far cadere Formigoni lo stiamo facendo. **Non le sembra che state conducendo una battaglia tutta interna al palazzo, non è il caso di alzare lo scontro anche fuori?** In passato c'è stata poca attenzione per le regioni. Adesso non è più così. Anche se costruire mobilitazione quando riguarda una istituzione

regionale, non solo in Lombardia, non è mai stato semplice. Noi, però, continueremo questa battaglia e useremo tutti gli strumenti dentro e fuori il consiglio. Ritengo che questo sia un lavoro necessario e che ci serve anche per costruire il futuro. **Intende per un eventuale dopo Formigoni?** Sì, parlo di contenuti, di welfare, di sanità, ma non mi sottraggo e parlo anche di un centrosinistra con Idv e Sel, aperto ad altre forze e alla società come è avvenuto in molti comuni lombardi dove abbiamo vinto. **Anche in regione Lombardia i gruppi consiliari ricevono molti soldi pubblici, siete pronti ad agire su questo punto?** Sì, certo. In Lombardia però, almeno da questo punto di vista, non c'è la situazione del Lazio. Credo che più che un problema di quantità sia un problema di come questi soldi vengono utilizzati; e su questo chiediamo verifiche, controlli e massima trasparenza.

Arrendetevi siete circondati - Giuseppe Grosso

MADRID - I primi pullman sono arrivati a Madrid già nella prima mattinata di ieri, carichi di manifestanti. Sono giunti dai paesi della periferia della capitale, ma anche da lontano: Bilbao, Barcellona e da quasi tutte le principali città della Spagna con l'obiettivo dichiarato di rispondere alla chiamata del movimento «rodea el congreso» e scendere in piazza per circondare il parlamento spagnolo. Una forma di protesta pacifica e simbolica - organizzata dalla Coordinadora 25S e dalla Plataforma en Pie, di cui fanno parte, tra gli altri, il Partido comunista e Izquierda Anticapitalista - contro l'assfissante situazione del Paese e la gestione a base di tagli del governo conservatore del Partido Popular. La partecipazione alla manifestazione è stata trasversale e ha radunato circa seimila persone. Le categorie più colpite dalla crisi erano presenti anche questa volta: studenti, professori lavoratori del settore pubblico e persino preti, come il cappellano rivoluzionario Joaquin Sanchez, che è venuto in macchina da Murcia. «Vogliamo che i politici vedano la nostra sofferenza», dice Memen, un commerciale bilbaino, da aprile senza lavoro. E qualcuno lo prende alla lettera, come quelli del gruppo di Izquierda plural e di Izquierda unida, che hanno abbandonato i lavori in aula per unirsi al corteo, sfidando l'anatema del governo che ha costantemente ricordato che «l'interruzione o l'alterazione dell'attività del parlamento è sanzionata col carcere fino a un anno». Un'insistenza che ha avuto uno sgradevole retrogusto intimidatorio ma che è poca cosa in confronto alle dichiarazioni di Dolores de Cospedal, numero due del partito di governo, che ha paragonato - con sprezzo del buon senso - la manifestazione di ieri al tentativo di colpo di stato dell'81. Per tutto il pomeriggio diverse centinaia di persone si sono radunate nei punti nevralgici della città.

Un'assemblea di circa un migliaio di persone ha occupato il Paseo del Prado fino alle 17.30. Dall'altra estremità della centralissima Gran Vía, in Plaza de España, si manifestava al grido di «non ci rappresentano», già sulla bocca degli indignati del 15M, a testimonianza della continuità che ha legato questa protesta al movimento degli indignados. Anzi, la protesta di ieri è per certi versi il risveglio del 15M, rimasto quasi silente per più di anno, dopo aver pagato l'incapacità di coagulare il consenso in un movimento politico. La manifestazione di ieri, infatti, arriva 16 mesi dopo la storica occupazione della Puerta del Sol, e con essa ha un debito esistenziale, dato che «rodea el congreso» non avrebbero potuto esistere senza il seme degli indignados del 2011. Intanto, mentre la televisione pubblica - in balia del Pp, dopo l'editto bulgaro di Rajoy - informa sul processo di beatificazione di Aldo Moro, nelle strade vicine al parlamento la gente ha continuato ad affluire. Qualcuno (in mattinata interi autobus) è stato fermato dalla Policía Nacional per essere identificato. Persino qualche turista, diretto ieri mattina verso il vicino museo del Prado è stato costretto a porgere - allibito - la carta d'identità a uno dei 1500 poliziotti che hanno blindato i paraggi del parlamento «per garantire il normale svolgimento dell'attività della camera». Una misura precauzionale - hanno fatto sapere fonti governative- che però ha denotato la preoccupazione delle forze dell'ordine e di governo per una manifestazione che ha cristallizzato, una volta di più, un malcontento sociale sempre più esasperato e ribollente. Un'esasperazione che si riversa su tutta la classe politica ma che, com'è logico, investe con maggior impeto l'esecutivo. Una delle richieste degli organizzatori era, infatti, lo scioglimento delle camere, l'immediata convocazione di nuove elezioni e l'avvio di un processo di revisione della costituzione. Una rivendicazione radicale, ma di certo più moderata rispetto al proposito di occupare il parlamento, con cui l'idea della manifestazione era maturata e si era diffusa su internet alcuni mesi fa. La protesta doveva, infatti, chiamarsi «ocupa el congreso»; poi saggezza, prudenza e vari cambi ai vertici organizzativi hanno fatto in modo che nome e propositi venissero ridimensionati in un più probabile «rodea el congreso» (circonda il parlamento, appunto). Un obiettivo centrato solo in parte: alle 18.20 un tentativo di forzare le transenne disposte dalle forze dell'ordine a difesa del parlamento si è concluso con una carica che ha prodotto sei feriti e quindici arresti. Il che, ovviamente, nulla toglie al successo - in parte inaspettato - di una manifestazione che ha avuto due meriti fondamentali: da una parte è stata, forse, l'atto di nascita degli indignados parte seconda; e dall'altra ha definitivamente sancito l'inadeguatezza del governo del Pp.

La Grecia si ferma per 24 ore. Oggi sciopero generale contro i tagli - A.Panagopoulos

ATENE - A dispetto di chi «vede la luce in fondo al tunnel» Standard&Poor's - la più potente e famosa delle tre agenzie di rating statunitensi - considera l'economia dell'Italia sulla strada della recessione di lungo periodo. Nel report pubblicato ieri rettifica infatti al ribasso tutte le stime sulla «crescita» dell'Eurozona, che secondo S&P dovrebbe concludere il 2008 con un -0,8% complessivo. Soltanto due mesi fa prevedeva un -0,7. Più drastica la correzione per l'anno prossimo, perché lo 0,3% in più si è tramutato in uno zero spaccato. Si può naturalmente discutere della validità numerica di queste stime, spesso smentite dai fatti, ma «la tendenza» appare chiarissima. Per l'Italia ha calcolato un -0,6% nel 2013 (da -0,4 solo due mesi fa) che irride l'ottimismo del premier venuto da Goldman Sachs; anche se, per ora prevede un -2,4 per l'anno in corso (da -2,1) che appare in linea con le previsioni del governo (Confindustria, invece, è più pessimista, o meglio informata sullo stato dell'economia nel nostro paese: -2,6). E non ci si può consolare col fatto che la Spagna va peggio di noi: -1,4 nel 2013 (da appena -0,6), con un'accelerazione negativa molto più forte. Naturalmente questo rapporto ha pesato negativamente sia sull'andamento delle borse che sullo spread tra Btp italiani e Bund tedeschi, risalito intorno ai 360 punti. Solo l'intervento di Mario Draghi, presidente della Bce, davanti agli industriali tedeschi, a Berlino, è tornato a spargere ottimismo. «La zona euro ha fatto progressi - ha detto - e gli

investitori sono pronti a reinvestire ai primi segni di stabilizzazione», dopo la tempesta estiva che aveva minacciato la stessa sopravvivenza della moneta unica. Naturalmente il merito è dei «nostri provvedimenti» come Bce e delle «riforme strutturali per aumentare la competitività» avviate in molti paesi dell'Unione. Ma anche per Draghi solo la dinamica innescata dal settore privato può far ripartire la giostra della crescita; lo Stato, o gli Stati, debbono fare un passo ancora più indietro. Quel che la Bce può fare - anche per rabbonire Bundesbank, nei cui confronti ha espresso «enorme rispetto» - è «solo costruire un ponte verso un futuro più stabile». Non che si sia inchinato più di tanto davanti alle perplessità espresse da Jens Weidmann (governatore della Bundesbank e membro dell'esecutivo della Bce), anche se «molte sono condivisibili»; perché nelle circostanze attuali, il più grande rischio per la stabilità non è l'azione, ma l'inerzia». Chi conosce la venerazione per «la prudenza» che anima in genere i banchieri centrali non può che misurare da queste parole la gravità dei rischi che l'eurozona non ha ancora finito di correre. E che S&P sottolinea: l'economia peggiora.

S&P vede più recessione, Draghi sparge ottimismo

A dispetto di chi «vede la luce in fondo al tunnel» Standard&Poor's - la più potente e famosa delle tre agenzie di rating statunitensi - considera l'economia dell'Italia sulla strada della recessione di lungo periodo. Nel report pubblicato ieri rettifica infatti al ribasso tutte le stime sulla «crescita» dell'Eurozona, che secondo S&P dovrebbe concludere il 2008 con un -0,8% complessivo. Soltanto due mesi fa prevedeva un -0,7. Più drastica la correzione per l'anno prossimo, perché lo 0,3% in più si è tramutato in uno zero spaccato. Si può naturalmente discutere della validità numerica di queste stime, spesso smentite dai fatti, ma «la tendenza» appare chiarissima. Per l'Italia ha calcolato un -0,6% nel 2013 (da -0,4 solo due mesi fa) che irride l'ottimismo del premier venuto da Goldman Sachs; anche se, per ora prevede un -2,4 per l'anno in corso (da -2,1) che appare in linea con le previsioni del governo (Confindustria, invece, è più pessimista, o meglio informata sullo stato dell'economia nel nostro paese: -2,6). E non ci si può consolare col fatto che la Spagna va peggio di noi: -1,4 nel 2013 (da appena -0,6), con un'accelerazione negativa molto più forte. Naturalmente questo rapporto ha pesato negativamente sia sull'andamento delle borse che sullo spread tra Btp italiani e Bund tedeschi, risalito intorno ai 360 punti. Solo l'intervento di Mario Draghi, presidente della Bce, davanti agli industriali tedeschi, a Berlino, è tornato a spargere ottimismo. «La zona euro ha fatto progressi - ha detto - e gli investitori sono pronti a reinvestire ai primi segni di stabilizzazione», dopo la tempesta estiva che aveva minacciato la stessa sopravvivenza della moneta unica. Naturalmente il merito è dei «nostri provvedimenti» come Bce e delle «riforme strutturali per aumentare la competitività» avviate in molti paesi dell'Unione. Ma anche per Draghi solo la dinamica innescata dal settore privato può far ripartire la giostra della crescita; lo Stato, o gli Stati, debbono fare un passo ancora più indietro. Quel che la Bce può fare - anche per rabbonire Bundesbank, nei cui confronti ha espresso «enorme rispetto» - è «solo costruire un ponte verso un futuro più stabile». Non che si sia inchinato più di tanto davanti alle perplessità espresse da Jens Weidmann (governatore della Bundesbank e membro dell'esecutivo della Bce), anche se «molte sono condivisibili»; perché nelle circostanze attuali, il più grande rischio per la stabilità non è l'azione, ma l'inerzia». Chi conosce la venerazione per «la prudenza» che anima in genere i banchieri centrali non può che misurare da queste parole la gravità dei rischi che l'eurozona non ha ancora finito di correre. E che S&P sottolinea: l'economia peggiora.

La sindrome del «ma anche» - Marco d'Eramo

Davanti all'assemblea generale delle Nazioni unite, ieri Barack Obama ha tenuto a New York il più obamiano dei suoi discorsi recenti, tutto un «da un lato», «ma anche dall'altro». Da una parte ha definito «volgare e degradante» il video contro Maometto aborrito dall'Islam, dall'altra ha difeso la libertà di espressione sancita dalla Costituzione americana. Da un lato ha elogiato le Primavere arabe, dall'altro ha condannato l'intolleranza settaria. Ha ricordato all'Iran che il tempo per risolvere diplomaticamente la controversia nucleare sta scadendo e che gli Stati uniti sono pronti a usare qualunque mezzo necessario per impedire che Teheran si doti di armi atomiche, ma dall'altro lato ha evitato di formulare un ultimatum come gli era stato chiesto dal governo israeliano. Gli esempi possono continuare a lungo. Ma la constatazione inevitabile è che Obama ha cercato di estendere a tutto l'orbe terraqueo la strategia bipartisan e quella ricerca del consenso tra campi avversi che ha perseguito con tanta tenacia e tanto insuccesso sul fronte casalingo. Come sul suolo americano Obama sperava (e in cuor suo spera ancora) che repubblicani e democratici collaborino insieme, che capitalisti e lavoratori si rimbocchino le maniche per uscire dalla crisi, così ieri ha reiterato il suo auspicio per la collaborazione tra paesi sviluppati e Terzo mondo, e tra Occidente cristiano e mondo islamico. Ha minacciato la fermezza dell'azione militare, e insieme offerto il ramo d'olivo. Né avrebbe potuto agire altrimenti, visto che non parlava solo ai rappresentanti dei 193 paesi aderenti all'Onu. Ieri il suo pubblico era molto più composito e contraddittorio. Si è rivolto a quel mondo islamico che nelle scorse settimane ha manifestato contro gli Stati uniti e ha assaltato le ambasciate Usa. Le sue parole sono state pesate dagli israeliani e dal governo di Netanyahu, che sono ossessionati dalla minaccia nucleare di Teheran e premono per lanciare un attacco preventivo contro le installazioni atomiche iraniane (possibilmente prima delle elezioni statunitensi). Ma, per ovvie ragioni, con altrettanta attenzione il suo discorso è stato passato al microscopio dagli iraniani. Né la platea era solo internazionale: Obama ha dovuto difendere il proprio appoggio alle primavere arabe nei confronti dei diplomatici di professione del Dipartimento di Stato che 21 mesi fa l'avevano invitato a non buttare a mare il più fedele e antico alleato arabo nella regione, cioè l'egiziano Hosni Mubarak, per quanto fosse un dittatore corrotto. Oggi questi critici chiedono al presidente il conto per l'omicidio di uno dei loro (l'ambasciatore Chris Stevens) e per l'irrefrenabile ascesa dei partiti islamici in tutta l'area. Insomma: ieri Obama ha usato la platea delle Nazioni unite per pronunciare un'arringa difensiva della propria politica estera dai suoi critici (anche all'interno della sua amministrazione) che l'hanno accusato di fallimento: come ha scritto il New York Times, non bastano discorsi audaci e ispirati a fare una politica estera e soprattutto farla vincere (il riferimento trasparente è al discorso del Cairo del 2009, che non ha diminuito l'ostilità araba nei confronti degli Usa). Nella sua

difesa Obama ha elencato (in modo assai selettivo) i progressi compiuti dalla democrazia nel mondo nei quattro anni del suo (si spera) primo mandato: «Lasciateci ricordare che questa è una stagione di progresso. Per la prima volta in decenni tunisini, egiziani e libici hanno votato per nuovi leaders in elezioni che erano credibili, competitive e regolari. Questo spirito democratico non è stato confinato al solo mondo arabo. Nell'ultimo anno abbiamo visto transizioni pacifiche di potere in Malawi e Senegal e un nuovo presidente in Somalia. In Birmania un presidente ha liberato prigionieri politici e ha aperto una società chiusa; una dissidente coraggiosa è stata eletta in parlamento; e il popolo spera in ulteriori riforme». Naturalmente la platea più importante cui si rivolgeva ieri Obama è l'elettorato americano: gli Stati Uniti sono in piena campagna presidenziale e ancora una volta il presidente uscente ha dovuto avanzare da acrobata sulla corda sospesa, nel mostrare ai propri sostenitori liberal di essere un pacifista convinto che si è ritirato dall'Iraq e sta preparandosi ad abbandonare l'Afghanistan, e far vedere invece agli elettori indipendenti potenzialmente repubblicani di essere il garante della sicurezza nazionale, l'uomo che ha eliminato infine Osama bin Laden, il comandante supremo disposto a usare qualunque arma per mantenere la pax americana. La verità è che, anche a causa della crisi economica, Obama si trova a gestire una fase d'indebolimento degli Stati Uniti: solo 10 anni fa sarebbe stato impensabile che la Federal Reserve fosse impotente a far recedere la Germania dalla sua suicidaria linea di austerità. E mai sarebbe potuto succedere che un presidente egiziano venisse a porre le sue condizioni, come invece ha fatto Mohamed Morsi. che in un'intervista al New York Times ha indicato i limiti che gli Usa devono rispettare nella regione.

Fatto Quotidiano – 26.9.12

Crisi e suicidi in Italia: disoccupati, esodati e imprenditori i più a rischio

Jacopo Ottaviani

Disoccupati, imprenditori, esodati. Sono queste le categorie più esposte all'impatto della crisi economica e, di conseguenza, in crescente rischio di suicidio. A sostenerlo è l'Istituto Eures, che nella sua ultima indagine "Il suicidio in Italia al tempo della crisi" mette in evidenza la connessione tra crisi economica e tasso suicidario nel nostro paese. Nell'ampio quadro dei dati forniti emerge la particolare vulnerabilità delle categorie colpite dalla crisi del credito e del lavoro. "Considerando l'indice di rischio specifico, ovvero il numero di suicidi ogni 100mila abitanti nella medesima condizione", si legge nella sintesi dello studio diretto da Fabio Piacenti, presidente dell'Eures, "sono i disoccupati a presentare l'indice più alto (17.2), seguiti da imprenditori e liberi professionisti (10)". A questi ultimi seguono, con notevole scarto, i lavoratori in proprio (5.6) e gli inattivi, ovvero studenti, casalinghe e pensionati (4.8). Chiudono la graduatoria i lavoratori dipendenti (4,5 su 100mila), meno soggetti alle fluttuazioni del mercato, sottolineando ulteriormente la correlazione tra condizione occupazionale e rischio suicidario. Emblematica anche l'osservazione dell'aumento di suicidi nella fascia 45-64 anni (+16.8% dal 2008 al 2010), età che include gli esodati, il cui numero ufficiale è ancora incerto. Ma lo scenario, almeno dal punto di vista dei dati, non è del tutto lineare. Lo stesso Eures ammette che "la spiegazione del suicidio è un obiettivo complesso, legato alla presenza di diverse concause". E il 'suicidio economico' non è che un tassello di un ampio mosaico: nel quinquennio 2006-2010, tra i moventi 'noti' al primo posto appare la malattia (74.8%), seguita dai motivi affettivi (16.3%), quindi i motivi economici (8.1%) e d'onore (0.8%). E se è vero che dal 2007 al 2010 in termini assoluti suicidi sono aumentati (+58,7%), è anche vero che nel 2003 se ne registravano più del 2010, e nel 1995 ancora di più. Occorre cautela, quindi. A complicare la lettura c'è poi il contesto europeo, nel quale l'Italia si posiziona in fondo alla graduatoria con 4.9 suicidi ogni 100mila abitanti, non solo dietro a Paesi Baltici e Scandinavia, ma anche sotto Germania, Francia e Svizzera. A contare meno suicidi di noi, paradossalmente, soltanto la Grecia, martoriata dalla crisi. E i media, in tutto ciò? Le notizie che riprendono i 'suicidi per la crisi' comparsi nella stampa online nei primi sei mesi del 2012 sono più di 120. Il Fatto Quotidiano le ha tracciate attraverso Google News' e raccolto il risultato sottoforma di due visualizzazioni interattive: una mappa e una timeline. Se sulla stampa tra il 2006 e 2010 si trovano poche tracce dei 1.164 disoccupati che si sono tolti la vita, negli ultimi mesi l'attenzione dei media è aumentata vertiginosamente. Un boom di articoli che non evita di suscitare polemiche. "Studi epidemiologici internazionali dimostrano con certezza che le notizie dei suicidi da crisi economica", spiega Claudio Mencacci, direttore del Dipartimento di Neuroscienze del Fatebenefratelli, "se presentate in modo sensazionalistico inducono altri suicidi, innescando un pericoloso effetto domino". Ma se il cosiddetto 'Effetto Werther' preoccupa gli accademici, reazioni opposte provengono dal Comitato piccoli imprenditori invisibili, onlus per la difesa della piccola imprenditoria colpita dalla crisi che il 9 marzo ha organizzato tre fiaccolate in ricordo delle vittime. Giuseppina Virgili, fondatrice del Copii e imprenditrice che nel 2009 aveva messo in vendita reni e cuore per salvare la sua azienda, lamenta l'incompletezza di stampa e dati ufficiali. "Per noi è essenziale che del problema si parli il più possibile", afferma Virgili, che ricorda i "casi rimasti inconsiderati perché associati a problemi di salute o di famiglia, quando questi ultimi erano causati direttamente dalla crisi economica". Storie che, per la Virgili, sfuggono al conteggio della stampa.

Election day, lo spettro che terrorizza Berlusconi. Alemanno: 'Ci sto pensando'

Sara Nicoli

C'è uno spettro che sta terrorizzando da tre giorni il Cavaliere e i suoi fedelissimi: si chiama "grande election day romano". Che, cioè, il prossimo 7 e 8 aprile 2013 si possano trasformare nell'apocalisse elettorale del centrodestra, una valanga di risultati negativi su tre fronti politici chiave capace di dare il colpo di grazia al centrodestra e decretando un suo definitivo ridimensionamento anche dallo scacchiere politico nazionale. I sondaggi al 20% sono solo un'illusione, perché il peggio deve ancora arrivare. Lo spettro non riguarda solo l'apertura delle urne per le politiche e delle Regionali del Lazio causa show down della Polverini. Si aprirà anche il fronte Campidoglio. Il mandato della giunta di Gianni Alemanno, ex An e a capo di una corrente influente in quel che resta del Pdl, scade a maggio 2013. E

il sindaco sta pensando (ieri ha parlato di "ipotesi allo studio") di sciogliere anticipatamente il consiglio comunale per far votare i romani in un'unica tornata elettorale anziché richiamarli due volte alle urne nel giro di due mesi. Questione anche di ottimizzazione della spesa, certo, ma soprattutto un modo per prendere in contropiede il Pd che, a quel punto, dovrà puntare su più cavalli di razza per giocare la partita su tutti e tre i fronti e non sembra, almeno al momento, che sia in grado di spendere tre facce nuove per tre posti chiave nel nuovo assetto politico del Paese che passa per Roma. In ballo c'è Palazzo Chigi, la Pisana, il Campidoglio e forse anche il Pirellone. E con il grande "election day", il centrodestra sa di perdere, ma di mettere anche in forte difficoltà gli avversari. A palazzo Grazioli, dunque, si studiano le strategie delle prossime elezioni su più fronti, mentre il segretario del Pdl, Angelino Alfano, si sforza ogni giorno di tenere compatto il partito anche a costo di sfiorare il ridicolo con l'utilizzazione di slogan come "Rinascimento Azzurro" per far credere all'esterno che il disfacimento sia solo un'impressione. Peccato che traspaia l'esatto contrario. Se anche il centrodestra ha ancora un mercato, non sembra però più in grado di avere un prodotto da offrire. A destra, insomma, non si coltiva più nemmeno la speranza di un'affermazione elettorale che possa capovolgere un destino che appare segnato. E l'unico modo per non perire del tutto è di rendere comunque meno agevole la vittoria degli avversari. Le strategie sono in corso, dunque, anche se il clima interno al Pdl non aiuta. Gli ex An, d'altra parte, sono già con tutti e due i piedi fuori dalla porta di via dell'Umiltà, anche se Maurizio Gasparri, il capogruppo al Senato più vicino al Cavaliere, minimizza le battute di Berlusconi ("Gli ex An devono uscire dal Pdl") parlando di "favole". "Gli ex An in un altro partito? Non serve adesso parlare di questo, dobbiamo fare la legge elettorale, al più presto, poi dobbiamo dare un'immagine seria, dobbiamo fare quel partito degli onesti di cui parlava Alfano. Dobbiamo parlare di contenuti e di scelte, ci vogliono comportamenti e decisioni seri, servono fatti ed esempi: anche Berlusconi credo che sia il più interessato ad una scelta di questa natura". Forse sì. Ma di certo il Pdl è morto e Berlusconi "si è scocciato", dicono i suoi. "Avrebbe dovuto ritirarsi già molto tempo fa – ammette un fedelissimo come Vittorio Feltri – non ha più voglia, cerca qualcuno che rappresenti il centrodestra al posto suo ma non lo trova. Noi abbiamo Alfano, che è simpatico. Ma dove cazzo vai con Alfano?". La frase rende perfettamente il clima sfilacciato, a dir poco incerto e un po' crepuscolare che si respira nel Palazzo, ma non solo dalle parti del Cavaliere. Come in tutti i momenti dissolutivi, nella storia come nella recente cronaca politica, da Mani pulite in poi, anche questa volta stanno saltando i vincoli d'appartenenza, i rapporti anche più antichi e sedimentati, coperture e complicità, e all'interno dei partiti s'avanzano gruppi, bande, padroncini in lotta tra loro: come nel Lazio, prima che Renata Polverini decidesse di dimettersi, così anche in Lombardia dove il potere "celeste" di Roberto Formigoni vacilla e fa gola ai leghisti alleati e amici di un tempo. Nel Pdl, nel quartier generale bombardato, la distanza umana e antropologica tra una parte degli ex di An e il gruppo degli ex di Forza Italia appare ormai incolumabile. E infatti si parla di separazione consensuale, chechè ne dica Gasparri, per confondere le acque. Ma cosa sta cercando davvero Berlusconi? A sentire i suoi, sembra che stia coltivando l'idea di un grande gesto di rottura, ma il tentennamento continuo tra un'endorsement a Mario Monti e lo studio accurato della figura mediatica di Beppe Grillo, stanno spazientendo anche i più affezionati dei suoi. Anche se nella notte tra lunedì e martedì, riuniti alcuni fedelissimi ad Arcore, il Cavaliere ha dato l'impressione di voler spacchettare sul serio il Pdl in più di un soggetto da federare sotto una comune insegna: un partito della destra per gli ex di An, uno dei democristiani, uno dei socialisti, uno dei liberali... "Cambiare nome, cambiare classe dirigente, tutti a casa", ha svelato Daniela Santanchè che sembra la persona in grado di deciptare meglio le sensazioni berlusconiane, ma intanto negli occhi di deputati e senatori (anche non si stretta osservanza arcoriana) si intravede lo spettro del disastro definitivo incombente, di cui l'election day romano potrebbe diventare la catarsi assoluta. La partita del tentativo di salvezza passa attraverso la legge elettorale che, a questo punto, tutti vogliono che resti il Porcellum, seppur corretto con le preferenze. Ma incombe l'approvazione rapida del traffico delle influenze e della corruzione tra privati, il pacchetto anticorruzione cui il Pdl ormai sa di doversi piegare. Anche Berlusconi deve rendersi conto che il mondo in cui lui ha vissuto e comandato, quello degli ultimi vent'anni, è finito. "Lui non può continuare a promettere l'abolizione dell'Imu come nulla fosse...", s'arrabbia un deputato di rango pidiellino nel cortile di Montecitorio. "Avrebbe dovuto tuonare contro l'Europa, e avrebbe raccolto consensi, invece è rimasto a metà del guado. Né montiano né antimontiano, né europeista né antieuropeista. Avrebbe dovuto scegliere: se stai con Monti stacci fino in fondo". Invece, è ancora caos. E l'Apocalisse elettorale si avvicina sempre più.

Trattativa, la Corte Costituzionale chiede le carte dell'indagine

Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza

E ora la Corte costituzionale, con una procedura prevista dalla legge ma finora del tutto inedita, impone formalmente ai pm di Palermo di violare il segreto investigativo per sapere quali e quante sono le intercettazioni telefoniche che riguardano il capo dello Stato. Ma non solo. I giudici costituzionali vogliono conoscere in che data quelle registrazioni sono state effettuate, nell'ambito di quale procedimento sono state disposte, e infine se nel fascicolo sulla trattativa vi siano provvedimenti di stralcio, richiesta – quest'ultima – che costringe la procura palermitana a scoprire almeno in parte le carte dell'inchiesta. Così da oggi la procura di Francesco Messineo ha venti giorni di tempo per inviare la documentazione ai giudici della Consulta che intendono essere informati su tutti i dettagli tecnici che hanno portato a "cappare" per caso la voce di Giorgio Napolitano, in alcune telefonate con Nicola Mancino, "con esclusione delle parti relative al contenuto". E che pretendono di conoscere anche aspetti relativi alla struttura dell'indagine sulla trattativa, al momento rigorosamente top secret. La richiesta, del tutto inusuale, è contenuta in un'ordinanza istruttoria che nelle sue premesse cita la legge n. 87 dell'11 marzo 1953 sul funzionamento della Consulta: una norma che attribuisce ai componenti della Corte il diritto di disporre il richiamo di atti e documenti "anche in deroga ai divieti stabiliti da altre norme": in questo caso, l'altra norma è proprio quella sul segreto investigativo. L'ordinanza dei giudici costituzionali è arrivata ieri pomeriggio mentre Messineo era riunito con l'aggiunto Antonio Ingroia e con gli altri pm della trattativa, Nino Di Matteo, Lia Sava e Francesco Del Bene, per la scelta degli avvocati che dovranno sostenere la difesa della Procura nel conflitto di attribuzione sollevato dal capo dello Stato. I difensori prescelti sono tre: l'ex presidente dei

costituzionalisti Alessandro Pace, il professor Giovanni Serges, ordinario di Istituzioni di diritto pubblico alla Terza Università di Roma, e Mario Serio, docente di Diritto privato comparato a Palermo. Gli ultimi due, presenti alla riunione in Procura, non avrebbero nascosto la loro perplessità di fronte alla pretesa di conoscere gli atti coperti dal segreto d'ufficio, rilevando quanto meno l'assenza di precedenti. E qualcuno tra i pm ha sottolineato l'irritualità di una richiesta che "ha il sapore di un atto ispettivo ed è al limite dei poteri della Consulta". Ma non c'è tempo per le polemiche, perché gli avvocati della Procura di Palermo devono affrettarsi a preparare la difesa, dal momento che il 19 ottobre scadono i termini per il deposito della memoria che deve dimostrare come il conflitto di attribuzione sollevato da Napolitano sia del tutto infondato: e cioè che i pm della trattativa, rifiutandosi di distruggere le telefonate tra Mancino e il capo dello Stato, prima che queste siano valutate da un giudice terzo, hanno agito nella legalità. Tempi, dunque, strettissimi. Al punto che qualcuno in riunione a Palermo si è lamentato di un sostanziale "trattamento deterioro" da parte della Consulta. Nei giorni scorsi, infatti, il presidente della Corte Alfonso Quaranta ha imposto un'accelerazione del tutto eccezionale al conflitto di attribuzione, dimezzando tutti i tempi per arrivare a una decisione entro la metà di novembre. Da 60 sono diventati 30 i giorni previsti a partire dalla decisione sull'ammissibilità del conflitto per la notifica del ricorso. E così via: da 30 sono diventati 15 i giorni previsti a partire dalla notifica del ricorso per il suo deposito; e da 20 sono diventati 10 i giorni previsti a partire dal deposito del ricorso per consentire ai convenuti di costituirsi nel procedimento e presentare le controdeduzioni. "Il che significa – fanno notare in procura a Palermo – che alla nostra difesa sono stati sottratti 25 giorni". Una corsa contro il tempo che secondo la lettura palermitana potrebbe favorire l'Avvocatura dello Stato, già da tempo impegnata nella difesa del Quirinale, che ha chiesto e ottenuto la "trattazione urgente" del caso. E venti giorni, infine, ha adesso Antonio Ingroia, per decidere se presentarsi, o meno, davanti al Csm che lo ha convocato per ascoltarlo e che ieri non ha deciso se inserire il 'richiamo' per la sua partecipazione al congresso del Pdc nel suo fascicolo personale, determinando un rallentamento di carriera. Il plenum diviso ha rinviato la decisione a dopo avere ascoltato il procuratore aggiunto di Palermo.

La Stampa – 26.9.12

La sensazione di una nuova frana che alimenta l'antipolitica – Marcello Sorgi

Nel giorno in cui l'Onu approva una risoluzione a favore della lotta alla corruzione, Napolitano interviene contro «malversazioni e fenomeni di corruzione inimmaginabili e vergognose»: il riferimento allo scandalo della regione Lazio che ha portato lunedì sera la Polverini alle dimissioni è evidente, e il Capo dello Stato spera di scuotere i partiti dallo stallo che ha finora impedito di affrontare seriamente il problema dei finanziamenti pubblici a partiti e gruppi consiliari. Ma al di là di promesse e impegni generici (da Berlusconi a Bersani, ieri in tanti sono intervenuti per cercare di parare le conseguenze di quel che è accaduto), ancora niente di concreto si muove. In realtà cresce il timore che dalle inchieste aperte in varie regioni possano uscire storie simili a quelle del Lazio, e non a caso il leader del Pd ha proposto ieri di imporre per legge trasparenza e certificazione dei bilanci regionali. Dalla Lombardia all'Emilia, a Campania, Calabria, Puglia e Sicilia, emergono situazioni a rischio. Mentre Berlusconi e Alfano prendevano tempo, convocando i coordinatori locali del Pdl, ieri Daniela Santanchè ha chiesto apertamente le dimissioni di Formigoni. L'inchiesta di Napoli intanto rivela versamenti di centinaia di migliaia di euro ai gruppi consiliari. E da Palermo arriva la notizia che il governatore Lombardo ha potuto disporre di oltre trecentomila euro di dotazione personale senza obbligo di rendiconto. La sensazione di una frana alle porte è ormai diffusa. E la possibilità che nel giro di poche settimane una sorta di «Regionopoli» possa abbattersi a livello nazionale, a pochi mesi dalle elezioni politiche, tiene i partiti in uno stato d'ansia e in attesa di conseguenze imprevedibili. Ieri a Washington il ministro degli esteri Terzi ha sottolineato i rischi d'immagine di un paese come l'Italia, nel momento in cui la lotta alla corruzione diventa un impegno condiviso a livello globale. Ma non sarà facile raggiungere un accordo in Parlamento su una materia così delicata. Napolitano ha ammonito i partiti: non lamentatevi dell'antipolitica, se non siete in grado di ridare credibilità alla politica. Eppure, gli sforzi fatti finora dal ministro di giustizia Severino non hanno raggiunto risultati. Toccherà a Monti, al ritorno dagli Usa, valutare se premere ancora in questa direzione e se promuovere un'iniziativa del governo sui meccanismi di spesa delle Regioni. Lo aveva fatto per la Sicilia, portando Lombardo alle dimissioni. Adesso deve decidere se c'è spazio per un generale taglio dei costi anticorruzione.

Maxi tangente sulla fornitura dei bus. Perquisizioni a Roma e a Bologna

Perquisizioni nella sede di Roma Metropolitana, all'Ente Eur e alla Breda Menarini di Bologna (gruppo Finmeccanica) sono in corso nell'ambito dell'inchiesta su un giro di false fatturazioni legate ad una commessa del 2009 di 40 bus all'azienda trasporti di Roma per la quale sarebbe stata pagata una maxi tangente. L'inchiesta, del sostituto Paolo Ielo, riguarda una fornitura di 40 bus al Comune di Roma. Una partita dal valore di 20 milioni di euro dietro la quale, secondo l'ipotesi di lavoro della procura, ci sarebbe stata una tangente da 500 mila euro frutto del meccanismo delle sovrappagamenti. Nell'inchiesta ci sono quattro indagati: tra loro l'ad dell'Ente Eur Riccardo Mancini e l'ex ad di Breda Menarini Roberto Ceraudo. Le ipotesi di reato sulle quali lavora Ielo sono la corruzione e la frode fiscale. La fornitura di bus al centro dell'indagine che ha portato alle perquisizioni di oggi sarebbe stata curata da Roma Metropolitana. I 40 mezzi avrebbero dovuto servire il corridoio della mobilità Laurentina. L'indagine è nata dalle rivelazioni del commercialista Marco Iannilli e costituisce uno stralcio dell'indagine Enav e Selex. Da qui le perquisizioni del nucleo tributario della Guardia di Finanza e dei Carabinieri del Ros nel corso delle quali sono stati acquisiti gli atti relativi all'appalto per la fornitura degli automezzi ed anche i documenti dell'assegnazione dei lavori. In particolare l'Ad dell'Ente Eur Riccardo Mancini è sospettato di avere 'oliato' il meccanismo degli accordi e di avere fatto da garante per il pagamento della tangente da 500 mila euro. In cambio, secondo la Procura, Mancini avrebbe ricevuto l'appoggio di Finmeccanica per essere nominato amministratore delegato dell'Ente Eur.

Marchionne ai seimila di Fiat: "lo resto con voi" – Teodoro Chiarelli

TORINO - Dopo settimane di polemiche, pressioni e non poche contumelie, a Torino va in scena la giornata dell'orgoglio Fiat. Una mail personalizzata di Sergio Marchionne e ieri al centro congressi del Lingotto si radunano oltre 6 mila dirigenti, quadri e impiegati. Tutti insieme appassionatamente, e diligentemente in coda per entrare nella grande sala e nelle stanze adiacenti ad ascoltare, dal vivo o su maxi schermi, le verità dell'amministratore delegato con il maglioncino nero e del presidente John Elkann. «Era importante, per me e per John - dirà Marchionne dopo un'ora di intervento appassionato -, parlare con i nostri dipendenti, bombardati da informazioni completamente sballate. Ai nostri dipendenti abbiamo detto noi la verità. Questa è gente nostra e né i sindacati, né i politici o gente che fa le borse possono parlare al nostro posto». Marchionne lo chiarisce subito. L'intervista a Repubblica, il vertice con il premier Monti sabato, il discorso all'Unione Industriale di Torino lunedì, e ieri l'incontro con i dipendenti fanno parte di una strategia precisa: rispondere a un clima di ostilità e falsità che il manager italo-canadese percepisce nei confronti della Fiat. «Basta con le cose false e idiote - esordisce -, è tempo di fare chiarezza. Non posso più tollerare attacchi all'azienda. Ci chiamano "furbetti cosmopoliti", come se girare e conoscere il mondo fosse un male». Marchionne, ancora una volta, si toglie qualche sassolino. Fa riferimento a Cesare Romiti, senza nominarlo: «Un tempo contrastava la Fiom, oggi ci va a braccetto. Siamo circondati da maestri così tanto bravi che otto anni fa la Fiat stava scomparendo». E ancora: «Basta lezioni da chi aizza la folla e poi non fa nulla e non sa che dramma sarebbe realizzare investimenti sbagliati. Va di moda denigrare le nostre auto come se fossimo ancora la Duna. Invece oggi le nostre macchine sono le più ecologiche». Introducendo l'ad, anche Elkann denuncia il clima di ostilità contro Fiat. «Quello che abbiamo subito in queste settimane in Italia non è accettabile. Le condizioni del contesto europeo sono durissime, ma noi non ci nascondiamo i problemi, li affrontiamo e cerchiamo le soluzioni». Marchionne rincara la dose. Lancia una nuova frecciata a Diego Della Valle e alla sua Tod's. «Parla chiunque - dice -. Politici, comici, giornalisti, opinionisti, ex industriali, ex amministratori delegati e produttori di scarpe e borse». Ammette di essere stato preso dallo sconforto. «A volte mi sono chiesto se ne valga la pena. Mi sono chiesto che senso abbia fare tutto ciò per un Paese che non apprezza, che spera nei miracoli di un investitore straniero, che ci dipinge come sfruttatori e incapaci. Ma poi mi sono reso conto che chi urla non ha più ragione, ha solo più fiato». Alla platea viene riproposto il contenuto dell'incontro di sabato col presidente Monti. «Dobbiamo ripensare il modello di business al quale siamo abituati - spiega l'ad del Lingotto -. Possiamo e dobbiamo pensare al settore dell'auto in Italia con una logica diversa, orientarlo in modo differente e attrezzarlo perché diventi un importante centro di produzione per le esportazioni fuori dall'Europa. Soprattutto verso gli Stati Uniti». Marchionne promette l'impegno suo e della Fiat, «ma da soli non possiamo fare tutto». Il Paese, sostiene, deve recuperare competitività internazionale: servono flessibilità e certezza del diritto nelle relazioni industriali, sostegno alle esportazioni, politiche della Bce per facilitare l'accesso al credito, condizioni di equità per tutti i costruttori europei garantite dalla Commissione di Bruxelles. La giornata dell'orgoglio, dicevamo. «Sono qui per dirvi di non arrendervi - si accalora Marchionne rivolto alla platea dei dipendenti -. Non siete soli. L'unica cosa che vi chiedo è di non mollare». L'amministratore delegato del Lingotto ripercorre e rivendica i successi ottenuti negli ultimi anni dall'azienda. Ripete più volte che la Fiat è in buona salute. Ammette che le lunghe permanenze a Detroit, alla Chrysler, possano aver generato qualche incomprensione sul suo impegno personale a Torino, alimentando un certo senso di abbandono. «L'impegno che ho preso il primo giugno del 2004 con gli azionisti, ma prima di tutto con voi - dice scandendo bene le parole -, è immutato, è vivo e forte, oggi più che mai. Non ho alcuna intenzione di abbandonarvi».

Helmut Kohl prigioniero della storia – Enzo Bettiza

L'ultima volta che vidi Helmut Kohl fu in un nevosso pomeriggio del novembre 2009, nei giorni in cui Berlino in festa commemorava il ventennale del crollo del Muro. Mi trovavo in un punto della grande capitale riunificata che ai tempi della guerra fredda era stato ideologicamente e pericolosamente strategico. L'area della Porta di Brandeburgo, area del confine occidentale del Muro, quella da cui Kennedy nel 1961 aveva lanciato ai tedeschi e al mondo il leggendario: «Ich bin ein Berliner!». Ero penetrato quasi per caso, spinto da curiosità storica, all'interno di un bianchissimo edificio dedicato, proprio lì, alla memoria e al grido del presidente americano. Non m'aspettavo però di ritrovarmi, dopo una breve scalinata, in una saletta quasi in penombra riempita da uno sparuto pubblico di giornalisti, fotografi, operatori televisivi: tutti rivolti, con i loro strumenti tecnologici, verso un lungo tavolo basso, occupato da alcuni uomini in abito scuro fra i quali spiccava il busto di un ottuagenario corpulento, dallo sguardo mite e vago, costretto e come rassegnato con una certa rigida allegria all'infermità su una sedia a rotelle. Nonostante la scarsa luminosità riconobbi quasi subito, in quel torso maestoso e in quella faccia carnosa, le sembianze di Helmut Kohl. Con una voce già afona e parole incespicate stava presentando ai giornalisti un paio di libri, tra cui una breve autobiografia, mentre con stupore io mi domandavo perché, oltre ai giornalisti e ad alcuni funzionari editoriali, non fosse presente in sala nessun qualificato esponente delle istituzioni governative. Pochi giorni prima lo stesso Michail Gorbaciov, che nell'89 negoziò personalmente con Kohl la fine del Muro e della Germania comunista, aveva dichiarato in un dibattito nell'ex settore Est di Berlino: «Noi abbiamo avuto con Helmut Kohl, cancelliere federale tedesco, l'uomo giusto al posto giusto nel momento storicamente giusto». La verità è che già nei frastornanti giorni di festa del 2009 l'Altkanzler, «il vecchio cancelliere», il protagonista della riunificazione, il presidente e leader indiscusso della Cdu, era un grande assente, un grande innominato. Oserei dire un grande ripudiato. Come non pensare all'ingrato comportamento di Angela Merkel, proveniente dall'Est comunista, nei confronti di chi le aprì la strada nella Germania libera e riunita, la portò ai vertici del primo partito tedesco, e di fatto operò contro se stesso favorendone l'ascesa al cancellierato? Non a caso la protetta verrà accusata di «parricidio politico» allorché, nel momento più acuto della tangentopoli sul finanziamento dei partiti che colpì in pieno il suo protettore, sentenzierà calma e glaciale: «Basta, oramai deve andarsene». Quando nel 2005 Merkel diventerà il primo cancelliere donna della storia tedesca, cironderà l'evento un obliquo sentore d'usurpazione e d'inganno. «Der Spiegel» la presenterà al pubblico come «una massaia conservatrice, di tradizione luterana, dal

sorriso enigmatico di una Gioconda nordica». Chi mai poteva comunque immaginare, all'epoca diciamo del primo Muro e di Ulbricht, che la figlia di un pastore evangelico, nata quasi per caso in un oscuro villaggio della Germania orientale, avrebbe rappresentato un giorno sulla scena mondiale ottanta milioni di tedeschi riuniti? Ma torniamo a Kohl che sicuramente, per tanti aspetti, ha incarnato un tipo di civiltà tedesca agli antipodi di quella più chiusa, o più «barbarica» della Merkel, per dirla con Goethe che non amava i prussiani né in generale i tedeschi dell'Est e del Nord. Si sente alle spalle di Kohl l'ampio respiro europeo della civiltà renana: si sentono Adenauer e Erhard. Non sapremo mai con precisione ciò che l'Altkanzler, il quale non riesce più a parlare, il quale vive ormai murato dentro se stesso, pensa della sua vicenda così straordinaria sul piano della storia e così sventurata sul piano personale e familiare. Nel momento in cui il Bundestag ne celebra gli esordi di cancelliere, che datano all'ottobre del 1982, lo «Spiegel», puntuale e spietatamente veritiero come sempre, c'informa che la tragedia anche familiare di Kohl s'è purtroppo compiuta fino in fondo. Dopo la prima moglie suicida, la seconda, Frau Maike Richter, non ancora cinquantenne, lo terrebbe di fatto prigioniero in combutta con altri familiari privi di scrupoli. Il titolo di copertina, dedicato alla «tragedia» di uno dei più significativi e decisivi uomini della storia politica tedesca ed europea del Novecento, sostiene che egli ormai sopravvive a se stesso in uno stato d'inganno e d'isolamento programmato dal mondo. Mai, dal 1945 ad oggi, s'era scritto e stampato qualcosa del genere in maniera così visibile e così perentoria su uno dei più importanti e più letti giornali liberali tedeschi.

l'Unità – 26.9.12

Così Silvio sbianchetta gli ex An - Federica Fantozzi

Nessuna bandiera bianca, ma nel Pdl sventolerà un «rinascimento azzurro». Un'«assemblea straordinaria per le liste pulite». Un rinnovamento della politica all'insegna del fatidico '94. E un «back to the future» che, di fatto, sbianchetta gli ex An dalla foto di famiglia, ma fa tremare anche il gruppo dirigente di via dell'Umiltà messo sotto accusa dalla gestione fallimentare sul territorio. Il day after del partito è una corsa in salita per risalire la china del Laziogate. Bruciati sul tempo da Casini, che si è sfilato in extremis dalla Pisana in fiamme intestandosi le dimissioni di Renata Polverini, Berlusconi e Alfano sono costretti a mirare in alto. Con una mossa che ha il sapore della disperazione: guardare avanti, scordarsi il passato, azzerare il vecchio senza conoscere il volto del nuovo. Senza un vero piano B. Come ha confessato all'Huffington Post, Berlusconi si farebbe volentieri da parte per un altro candidato del centrodestra. A trovarlo però: «Monti? Non sarebbe un errore, vedremo». Mentre i sondaggi veri pare li inchiodino al 15%. E dunque, il Cavaliere rompe gli indugi: «Bisogna abrogare il sistema di finanziamento di gruppi e partiti. Nel Lazio tutti erano corresponsabili, la politica rischia di morire nel discredito. Serve un forte rinnovamento per tornare alla politica come servizio e non fonte di guadagno. Garantisco il risanamento a nome mio e della squadra che entrò in politica nel '94 per cambiare l'Italia». Il segretario, dopo un incontro con i rappresentanti regionali (presidenti e capigruppo), promette una cornucopia di strumenti per evitare nuovi casi Fiorito: bilanci dei gruppi in consiglio regionale certificati (pure loro) da una società esterna e pubblicati online, spending review autonoma, no ai monogruppi e alla rendicontazione troppo vaga delle spese, presentazione di provvedimenti in direzione di trasparenza e controllo. Addirittura, Alfano propone al Pd e alle altre opposizioni un «patto» per non rieleggere nessuno dei consiglieri laziali appena decaduti. Il richiamo di via dell'Umiltà è pressante: «D'ora in poi massima attenzione ai soldi e chi sbaglia paga». L'attenzione, oltre che sulla Calabria, è concentrata sulla Lombardia, dove la Lega è tentata di mettere in discussione l'accordo per il voto nel 2013 e far cadere subito Formigoni. Uno scenario che Berlusconi, in cuor suo, ha ormai messo in conto. Da mesi percepisce questo Pdl come una zavorra e vuole cogliere l'occasione per liberarsene. Nel partito lo fanno, e il comunicato di ieri è un'accelerazione fortissima. In questo senso, la menzione della «squadra del '94» ha un effetto deflagrante in quella che è diventata una polveriera politica. Un back to the future che galvanizza gli azzurri d'antan: Galan («Lo dico da tempo»), La Loggia, Martino, Prestigiaco, Boniver. Pisanu parla a lungo con Casini. Isabella Bertolini chiede l'azzeramento dei (poco amati) vertici nazionali. Ma anche Crosetto esulta per Silvio «garante di un percorso nuovo». E Frattini: «Questo modello di Pdl non può andare avanti». Del tutto opposto lo stato d'animo degli ex An, ieri poco propensi ai capannelli in Transatlantico. La Russa si limita a un «ora Alfano dia regole e sanzioni per un partito coeso e in piena legalità». Anche se la vagheggiata scissione per il momento è una scatola vuota, niente più che una dichiarazione di intenti da ambo le parti, ieri c'è stato un salto di qualità delle polemiche interne. Anziché mediare, Berlusconi ha fatto proprie le ragioni dei «puristi del '94». Proprio nel giorno in cui il «Secolo» sbatte in prima pagina una poco vestita Nicole Minetti con il titolo «basta» e una collega di partito, in Lombardia, la invita a dimettersi (e Frattini aggiunge che «candidarla è stata una porcheria»). In questa guerra su dove risiede il primato dell'etica, l'ex premier implicitamente si schiera. L'effetto è stato un ceffone virtuale sugli ex An: al di là dei posti in lista (su cui il dibattito è apertissimo, a via dell'Umiltà fanno i conti su un centinaio di deputati, l'offerta ai colonnelli è di 20-30), la questione è culturale. E non tocca tutti. Difficile immaginare La Russa in prima fila alla kermesse di Rinascimento Azzurro. Più facile per Anna Maria Bernini, portavoce del Pdl, o Mantovano, supporter dell'«azzerare tutto e ricostruire». Ma anche la nomenclatura Pdl – Cicchitto, Verdini, La Russa – è sotto accusa per «l'incapacità di controllare quello che succede a livello locale». Qualche deputato invoca persino il ritorno di Scajola. Intanto resta aperto il problema Lazio. Giorgia Meloni, si sfilava dal pressing interno che vorrebbe candidarla a succedere alla Polverini: ringrazia, ma non ha vocazioni suicide. Si ragiona su «interni» come Beatrice Lorenzin o Annagrazia Calabria. Ma Berlusconi, al solito, cerca l'outsider: «Ci servirebbe un profilo alla Luisa Todini».

Sallusti, la Cassazione: «Colpevole ma niente carcere»

Alessandro Sallusti va condannato per diffamazione, ma è necessario valutare se gli debba essere accordato uno sconto di pena con la concessione delle attenuanti generiche. Questo il parere espresso dal sostituto pg di Cassazione Gioacchino Izzo, che, nella sua requisitoria, ha sollecitato, per il direttore del Giornale, l'annullamento con rinvio alla

Corte d'Appello di Milano della sentenza che lo aveva visto condannato a 14 mesi di carcere, «limitatamente alla mancata valutazione della concessione delle attenuanti generiche». Secondo il pg, il ricorso presentato dai difensori di Sallusti in Cassazione deve essere dichiarato inammissibile sul punto in cui si contesta che l'allora direttore di Libero fosse l'autore dell'articolo a firma «Dreyfus», ritenuto diffamatorio nei confronti del giudice tutelare di Torino, Giuseppe Cocilovo. Anche sul diniego della sospensione della pena, il pg Izzo ha sollecitato il rigetto del ricorso di Sallusti, ritenendo fornita di «tenuta logica» l'argomentazione dei giudici d'appello. Unico punto, dunque, da accogliere del ricorso dei difensori, sarebbe, secondo il pg, quello sulle attenuanti generiche: «La vicenda presenta caratteri peculiari - ha detto il magistrato nella sua requisitoria - e ciò non può essere considerato ininfluenza ai fini dell'intensità del dolo. La notizia era stata diffusa il giorno prima, molti comunicati si erano susseguiti. Il giudice doveva valutare il profilo dell'intensità del dolo». Per il pg, dunque, deve essere disposto un processo d'appello-bis per valutare la concessione delle attenuanti generiche a Sallusti, che, qualora venissero concesse, porterebbe automaticamente a una riduzione della condanna. Un nuovo processo, ha osservato Izzo, va celebrato anche nei confronti del cronista Andrea Monticone «perché non c'è motivazione adeguata» nella sentenza d'appello. Gli articoli al centro della vicenda riguardavano un caso di aborto di una ragazza tredicenne. SALLUSTI: «NON CHIEDO LA GRAZIA» - «Chiedere la grazia? Bisogna essere coerenti. La grazia la chiede uno che sa di aver sbagliato e chiede perdono allo Stato. Io sono convinto di non meritare quella sentenza, quindi perché dovrei chiedere scusa di un reato che non ho commesso?». Lo ha detto il direttore del Giornale, Alessandro Sallusti, a Tgcom24. «Mi sentirei molto in imbarazzo - ha aggiunto nel giorno in cui la Cassazione si riunisce per decidere sul suo arresto - a chiedere la grazia. Poi, certo, bisognerà vedere cosa succederà sulla porta del carcere. Non so cosa può passare nella mente di un uomo in quel momento. Adesso dico di no, poi non si sa cosa può accadere». Per Sallusti «siamo di fronte a un problema reale: siamo l'unico paese occidentale in cui uno può andare in carcere per delle idee. Non parliamo di diffamazione, l'articolo incriminato propone una tesi molto forte che può offendere qualcuno, ma è una tesi, è un ragionamento politico e culturale. Siamo nel campo dell'opinione e non si può andare in carcere per un'opinione. Se dovesse andare tutto bene, continuerò a fare il mio lavoro e mi auguro che questo rischio apra gli occhi alla classe politica perché si regoli in maniera più equa la materia e si risolva il problema una volta per tutte». LA MOSSA DEL LEGALE - No al rinvio dell'udienza per il direttore del Giornale Alessandro Sallusti. È quanto chiede l'avvocato Vincenzo Lo Giudice, difensore di Sallusti, revocando così la sua iniziale richiesta di slittamento del processo, inviata nei giorni scorsi alla Suprema Corte. Oggi dunque la Cassazione deciderà sul «caso Sallusti». Il direttore del Giornale rischia il carcere. Ma le norme che puniscono con la galera i reati d'opinione «sono da cancellare, al più presto». Lo ribadisce in un editoriale sul sito di Articolo 21 il segretario generale della Fnsi Franco Siddi, che commenta la notizia, diffusa dai legali del giudice Giuseppe Cocilovo (il magistrato autore della querela che ha portato alla condanna per diffamazione) di un contatto fra le parti. «L'eventuale remissione di querela, dietro indennizzo in sede extragiudiziale a favore del magistrato che lo ha denunciato e ne ha ottenuto una condanna a pena detentiva, da parte del direttore del Giornale Alessandro Sallusti - spiega Siddi - non cancella la questione di inciviltà giuridica del nostro ordinamento». La presa di posizione del segretario Fnsi viene condivisa dal portavoce di Articolo 21 Beppe Giulietti e dal senatore Pd Vincenzo Vita, che invitano a valutare la possibilità di inserire l'abrogazione delle norme che hanno prodotto questa situazione nel testo di riforma dell'editoria già in discussione alla Camera «oppure nel progetto di riforma dell'Ordine, ora al Senato, legandolo alla istituzione del Giuri per la lealtà della informazione e ad una più rigorosa normativa sull'istituto della rettifica».

Repubblica – 26.9.12

Cambiare subito – Ezio Mauro

Ormai è una questione di decenza, e anche di sopravvivenza. La legge anti corruzione non può rimanere ostaggio di una destra allo sbando, arroccata nelle paure personali del suo leader, politicamente suicida al punto da non avvertire l'urgenza assoluta di mettere il nostro sistema al passo con l'Europa: ma anche, e soprattutto, con la sensibilità acutissima del Paese, che non tollera più abusi e furbizie. La cintura di illegalità corruttiva che soffoca l'Italia e la sua libertà tiene lontani gli investimenti stranieri, penalizza le imprese, altera il mercato. Ma soprattutto pesa sul sistema per 60 miliardi all'anno, una cifra enorme che è il segno dell'arretratezza del Paese e del condizionamento di una diffusa criminalità quotidiana. A tutto ciò si aggiungono l'uso disinvolto del denaro pubblico e gli sprechi del sistema politico. Lo scandalo della Lombardia, con le vacanze pagate al presidente Formigoni da un faccendiere della sanità, e la vergogna del Lazio, con cifre da capogiro intascate dai consiglieri regionali per spese private, fanno ormai traboccare il vaso. Ieri Napolitano ha definito la corruzione "vergognosa", il giorno prima Monti aveva denunciato "l'inerzia" della destra. Ora non ci sono più alibi. Il governo non può fare il notaio delle inerzie altrui: vada avanti con forza e il Premier chieda al Parlamento di approvare subito la legge. Chi non la vuole, se ne assuma la responsabilità. E l'opinione pubblica faccia sentire la sua voce. Il cambiamento può cominciare qui, oggi.

Anticorruzione, Napolitano rilancia. "Fare presto, ce lo chiede l'Europa"

ROMA - "E' l'Europa a chiederci un grosso impegno di lotta contro la corruzione". Lo ha detto il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, rispondendo ad una domanda sulla necessità che si acceleri l'approvazione del provvedimento. Il capo dello Stato ha spiegato come sia proprio Bruxelles a chiedere all'Italia di colmare un 'gap' esistente in materia di lotta alla corruzione. "Come mi ha messo bene in evidenza ieri il segretario generale dell'Ocse, noi in quella curva statistica (di corruzione ndr) siamo messi molto male. Bisogna quindi superare questa condizione che è - ha sottolineato il presidente interpellato all'uscita di una mostra alle scuderie del Quirinale - una condizione di inferiorità rispetto a molti paesi europei e rispetto alla media in fatto di efficacia della lotta alla corruzione". Il testo del provvedimento, come è noto, è fermo da tempo in Parlamento soprattutto per colpa delle resistenze del Pdl. Ostracismo denunciato nei giorni scorsi anche dal presidente del Consiglio Mario Monti 1 e davanti al quale il governo,

anche sulla scia degli scandali che stanno travolgendo le amministrazioni regionali, dal Lazio 2 alla Lombardia 3, dalla Calabria alla Campania 4, sembra deciso a procedere comunque speditamente. "Il limite invalicabile è l'approvazione della legge anticorruzione entro la legislatura", ha ribadito stamani il ministro della Giustizia Paola Severino. "Ho sempre chiesto interventi migliorativi, non di sottrazione e tantomeno di soppressione", ha aggiunto. "Non ho ancora letto le modifiche presentate - ha detto ancora il ministro - se ci saranno emendamenti migliorativi li prenderò in considerazione". Severino esclude invece che ci sia spazio per stravolgimenti: "Noi abbiamo costruito una piramide dove i mattoni possono essere spostati ma le fondamenta no. Questo è un provvedimento dove vogliamo coniugare l'urgenza con la serietà". Insomma, emendamenti soppressivi non verranno presi in considerazione. Quanto a un intervento sui costi della politica, compresa quella locale, il Guardasigilli ha escluso che si possa agire sul ddl anticorruzione. "Il tema dei costi della politica è meritevole di un provvedimento a sé stante", ha sottolineato. E sul tema la Conferenza delle regioni ha approvato oggi all'unanimità una proposta di tagli che presenterà nel pomeriggio prima a Napolitano e poi al Governo. "Ne abbiamo parlato anche al presidente del Consiglio che, come noto, si trova negli Stati Uniti", ha spiegato il presidente Vasco Errani, spiegando che, proprio per questo, il documento verrà consegnato al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Catricalà. "Dopo aver presentata la proposta - ha aggiunto il governatore - avremo modo di illustrarla anche alla stampa. Vogliamo rispettare il percorso istituzionale ed evitare che vi siano mille diverse interpretazioni". E dopo l'intervento fatto ieri dal vicesegretario Enrico Letta 5, il Pd è tornato farsi sentire anche oggi sul tema anticorruzione per bocca di Pierluigi Bersani. "Servono norme rigorose e severe - ha insistito il leader democratico - Bisogna andare giù duro".

"Politica di rigore parta dai ceti più abbienti"

ROMA - Crescita, equità sociale, allarme occupazione ed emergenza giovani: nel messaggio inviato al presidente dello Svimez, Adriano Giannola, in occasione della presentazione del rapporto 2012, Giorgio Napolitano sottolinea l'urgenza di una ripresa, obiettivo da perseguire "nel quadro dell'obbligato risanamento dei conti pubblici" con una politica di rigore "che deve coinvolgere tutti i ceti sociali, a cominciare dai più abbienti". Il capo dello Stato ha anche ricordato la necessità di mobilitare il Mezzogiorno come risorsa e il problema dei giovani, che faticano a trovare lavoro. Napolitano esprime preoccupazione per i dati relativi all'andamento dell'occupazione in tutte le aree del Paese, in particolare per il Mezzogiorno e per le generazioni più giovani. "E' pertanto evidente", sottolinea, "l'urgenza di operare per la ripresa di uno stabile processo di crescita, il cui conseguimento resta imprescindibilmente legato anche alla piena mobilitazione di tutte le risorse economiche e sociali del Meridione". E' necessario, prosegue Napolitano, "un più forte impegno dell'Unione europea, per sostenere investimenti strategici quali quelli relativi alla formazione delle risorse umane, alla ricerca, alla innovazione ed a qualificati interventi infrastrutturali". **Sud, disoccupazione al 25,6% nel 2011.** La grande preoccupazione espressa dal capo dello Stato per il lavoro è in linea con i dati emersi alla presentazione del rapporto, molto pesanti: al sud più di un abitante su quattro è disoccupato. E tenendo conto degli abitanti del sud che nei sei mesi precedenti all'indagine non hanno ricercato attivamente un lavoro, si arriva ad un tasso di disoccupazione reale che, nel 2011, ha toccato quota 25,6%, più del doppio rispetto a quello del centro-nord (10%). **Nel 2012 al sud Pil a - 3,5%.** Drammatici anche i dati relativi alla crescita: nel 2012 il Pil del Mezzogiorno sarà in calo del 3,5%, i consumi del 3,8% e gli investimenti del -13,5%. Il Pil nazionale, invece, ripiegherà del 2,5% grazie al risultato del centro-nord (-2,2%). "A causare la contrazione dell'attività produttiva il forte calo dei consumi (-2,4% al centro-nord, che diventa -3,8% al sud) e il vero e proprio crollo degli investimenti: -5,7% al centro-nord, più del doppio al sud, -13,5%, soprattutto nelle costruzioni (-15,5% al sud)", si legge nel rapporto. **Deserto industriale.** Lo scenario tracciato da Svimez è quello di "una profonda e continua de-industrializzazione" e il rischio è quello della "scomparsa di interi comparti dell'industria italiana nel Sud". Negli ultimi quattro anni, dal 2007 al 2011, sono 147mila i posti di lavoro persi nel settore industriale del Mezzogiorno, il triplo rispetto al centro-nord. Crollano anche gli investimenti fissi lordi, che registrano una contrazione del 4,9% nel 2011. **Gap sud-nord.** Ci vorrebbero 400 anni per recuperare lo svantaggio che separa il sud dal nord, argomenta il rapporto. In termini di Pil pro capite, il Mezzogiorno nel 2011 ha confermato lo stesso livello del 57,7% del valore del centro nord del 2010. In un decennio il recupero del gap è stato soltanto di un punto e mezzo percentuale, dal 56,1% al 57,7%. In valori assoluti, a livello nazionale, il Pil è stato di 25.944 euro, risultante dalla media tra i 30.262 euro del centro-nord e i 17.645 del Mezzogiorno. Nel 2011 la regione più ricca è stata la Valle d'Aosta, con 32.602 euro, seguita da Lombardia (32.538), Trentino Alto Adige (32.288), Emilia Romagna (31.524 euro) e Lazio (30.884 euro). Nel Mezzogiorno la regione con il Pil pro capite più elevato è stata l'Abruzzo (21.980 euro). Seguono la Sardegna (20.080), il Molise (19.748), la Basilicata (18.639 euro), la Sicilia (17.671), la Puglia (17.102) e la Calabria (16.603). La regione più povera è la Campania, con 16.448 euro. **Fuga dal sud.** In dieci anni, dal 2000 al 2010, oltre un milione e 350mila persone hanno abbandonato il Mezzogiorno. "A livello locale - sottolinea l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno - le perdite più forti si sono registrate a Napoli (-115mila), Palermo (-20mila), Bari (-16mila) e Catania (-11mila). Ad attrarre i meridionali sono Roma (+73mila), Milano (+57mila), Bologna (+24mila), Parma (+14mila), Modena (+15.700mila), Reggio Emilia (+13mila), Bergamo (+11mila)". La grande fuga si dirige soprattutto verso la Lombardia, che ha accolto nel 2010 in media quasi un migrante su quattro, seguita dall'Emilia-Romagna.

Corsera – 26.9.12

Le mele marce gli occhi chiusi - Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella

Per favore, piantiamola con le mele marce. Cominciò Craxi con Mario Chiesa e da venti anni è sempre così. Piergianni Prosperini? Una mela marcia. Luigi Lusi? Una mela marcia. Francesco Belsito? Una mela marcia. Franco Fiorito? Una mela marcia. E potremmo andare avanti all'infinito e solo a metterli tutti in fila, questi frutti avariati, danno la nausea. Non sarà colpa anche della cesta? Questo è il tema. Il ripetersi di casi di malcostume se non di malavita non può più

essere liquidato come episodico. Sono troppi, come ha detto ieri anche un furente Napolitano, i casi di bullismo politico e affaristico. Vuol dire che è il contenitore di regole e controlli che non funziona e a volte è perfino criminogeno. Va cambiato. Subito. Prima che un'ondata di disprezzo travolga tutti insieme, Dio non voglia, i figurini da operetta, gli uomini indegni e le persone perbene che non meritano di essere messe nel mucchio. Non riguarda solo Fiorito, non solo il centrodestra, non solo il Lazio. Il Gazzettino scrive che da aprile, mentre scoppiava lo scandalo dei diamanti leghisti, una delibera di presidenza del consiglio regionale veneto toglieva soldi dal «Fondo di riserva per le spese imprevedute» (sic...) e li dirottava ai «gruppi» che da allora li girano in una specie di fuoribusta mensile di 2.150 euro come «rimborso forfettario» a ciascun consigliere che in cambio non deve presentare una ricevuta, uno scontrino, una bolletta. Ora, noi vogliamo credere che tutti ma proprio tutti quei deputati regionali spendano la somma nel modo più scrupoloso: ma se uno poi ci comprerà un diadema per la morosa saremo condannati a sentire ancora la solfa della mela marcia? Lo spiegava già il presidente americano James Madison un paio di secoli fa: «Se le persone fossero angeli, nessun governo sarebbe necessario». Un Paese si regge e prospera solo in una cornice di buone leggi fatte rispettare. Aiutando tutti a essere virtuosi. Evviva la fiducia, ma in un Paese di eccessi come il nostro, dove anni fa un barista fu multato per aver dato senza scontrino un bicchier d'acqua a un barbone, che le regioni distribuiscano decine di milioni di euro l'anno ai propri gruppi consiliari o direttamente ai consiglieri senza chieder loro una cedola è inaccettabile. «Comincino a tagliare gli altri», dicono punti sul vivo alcuni deputati veneti. E l'identica risposta potreste averla in Molise e in Val d'Aosta, in Friuli e in Sicilia. Dove da mesi funziona come a Venezia: 2.089 euro al mese sono dati a ogni deputato dell'Ars cui viene chiesto solo di dichiarare genericamente di averli spesi bene. Non è questa, l'autonomia che avevano in mente i padri costituenti. Un conto è dare alle Regioni la possibilità di amministrare il territorio con un'attenzione, una cura, un amore impossibili in uno Stato centralista, un altro è dare a vassalli e valvassori la facoltà di decidere in totale autarchia come spartirsi fette importanti del pubblico denaro. Per questo, a partire da qui, il governo dovrebbe sfidare il permaloso rifiuto di ogni repubblicana di rispondere allo Stato. Non va bene che ognuno fissi la propria indennità, i propri contributi ai partiti, le proprie diarie... Si fissino delle regole e valgano per tutti. E se poi si levassero lamenti sulle sovranità violate, appenderemo il cartello che c'è nei bar: per colpa di qualcuno non si fa credito a nessuno.

Le Regioni-bancomat: soldi senza ricevute – Alessandra Mangiarotti e Andrea Senesi

Non esiste una legge nazionale. Anche sulla disciplina delle spese dei gruppi consiliari vale il principio dell'autonomia: ogni Regione fa a sé. Ma c'è un filo rosso che unisce molti dei regolamenti adottati dai consigli: partiti e consiglieri, non sono tenuti a giustificare le spese sostenute con scontrini o fatture, nemmeno a indicarne le finalità. Nel migliore dei casi basta un'autocertificazione. E anche quando gli obblighi di legge ci sono mancano i controlli. Il governo Monti sta valutando un intervento per «frenare» le spese delle Regioni: un «segnale forte» che parta da riduzione dei costi e controllo della spesa. Già nel consiglio dei ministri di venerdì verranno decisi i primi provvedimenti sui costi standard del federalismo fiscale. E anche il governatore dell'Emilia Romagna Vasco Errani porterà oggi nella Conferenza delle Regioni quella che definisce un'urgenza: «Riduzione dei costi, trasparenza, terzietà dei controlli». **La mappa dello spreco.** Dal Veneto alla Campania, dal Piemonte alla Sicilia, dal Trentino Alto Adige, che fa per due, alla Sardegna: su dodici consigli presi in esame dal Corriere otto non dispongono di un regolamento che obbliga i politici ad allegare scontrini e fatture. C'è il Lazio, certo, dove i guai nascono proprio dal fatto che non esiste una regolamentazione dei fondi erogati ai partiti. La legge che stabilisce i rimborsi è la 6/73: prevede per ciascun gruppo un contributo mensile di 1.500 euro, più una quota variabile di 750 euro per consigliere. Ogni gruppo ha poi diritto a un contributo mensile per spese di aggiornamento, collaboratori e attività politica che viene stabilito dall'ufficio di presidenza del consiglio regionale. Organo che, sotto l'amministrazione Polverini con presidente del Consiglio Mario Abbruzzese, ha aumentato da 1 a 13,9 milioni i fondi ai gruppi. Il sistema? I soldi vengono erogati ai gruppi e gestiti dal capogruppo-tesoriere. Il consigliere a sua volta porta il rimborso, tramite fatture e il capogruppo/tesoriere vista le spese e paga. Non esiste un controllo «terzo», tutto resta all'interno del gruppo. L'unico tipo di «controllo» è la presentazione del bilancio al Co.re.co. (Comitato regionale di controllo) che però, per ammissione del suo presidente, ha solo un potere di verifica contabile. **Le «regine».** C'è poi la Sicilia: 12 milioni e 600 mila di fondi destinati ai partiti e nessun obbligo di rendicontazione. Nel dettaglio: 3.500 euro per ogni deputato, più fondi vari per chi lavora nel gruppo. Un esercito di 70 persone che percepiscono dai 1.500 (il dipendente) ai 4.100 euro (il portaborse). In quest'ultimo caso la somma è girata direttamente al consigliere regionale che alla fine, capita, versa poi molto meno al suo collaboratore. Anche qui il gruppo svolge il doppio ruolo di controllore e controllato. La Sardegna le va a ruota con i suoi otto gruppi che costano 5 milioni e 152 mila euro l'anno (spesa complessiva oltre i 20 milioni e 200 mila euro). L'obbligo di presentare pezze giustificative è arginato scegliendo la strada dei rimborsi forfettari: ogni consigliere, oltre all'indennità netta di 2.720 euro al mese, percepisce una diaria che va da 3.202 a 4.163 euro, un rimborso per spese di segreteria e rappresentanza di 2.346 euro per 12 mensilità e un contributo per spese di documentazione e strumentazioni tecnologiche di 9 milioni e 263 mila euro l'anno. Il contributo, si sottolinea, è stato comunque ridotto del 20%. In Calabria l'articolo 7 della legge 13 del 2002 prevede che le spese effettuate da ciascun capogruppo non siano rendicontate. Ma c'è già una riforma pronta all'insegna della maggiore trasparenza. La legge regionale della Campania che porta la data del 1972 ed è stata modificata nel 1996 dice: «Per le spese di funzionamento dei gruppi consiliari viene liquidato un contributo fisso mensile». Segue una cifra aggiornata nel tempo. Punto e basta. La Regione fa da «bancomat» e non esige alcun rendiconto né impone come quei soldi debbano essere spesi. Oggi, come ha scritto il Corriere del Mezzogiorno, ai 60 consiglieri vengono distribuiti fondi per oltre un milione. I consiglieri, «ovvio» dicono, conservano scontrini e fatture, ma non esiste un ufficio ragioneria a cui affidarli e non c'è l'obbligo di farlo. Almeno così fino a maggio. **Non solo al Sud.** Ma non sono solo le Regioni del Sud a non avere regolamenti rigidi. I sessanta consiglieri veneti percepiscono «fuori busta» 2.100 euro netti al mese per rimborsi esentasse che non richiedono l'obbligo di presentare giustificativi. La giustificazione è stata che quei soldi servono a coprire i costi della benzina. Fatti due calcoli, però, è come se ogni

consigliere percorresse qualcosa come 16 mila chilometri al mese. Il Piemonte poi: 15 gruppi, 60 consiglieri, 7,5 milioni di euro e autocertificazione libera per ottenere il gettone di presenza. Da qui anche l'annuncio di affidare a terzi la certificazione dei bilanci da pubblicare poi online. Le Province autonome di Trento e Bolzano lo fanno già. Ma le spese sostenute dai 35 più 35 consiglieri vengono giustificate attraverso una dichiarazione di ogni capogruppo alla presidenza del Consiglio insieme a una nota riepilogativa. **Le virtuose.** Toscana (50 consiglieri e 705 mila euro di spese), Liguria (40 consiglieri e 2 milioni e 900 mila euro), Emilia Romagna (50 consiglieri e 2 milioni e 332 mila euro per sole spese di funzionamento). Ci sono anche Regioni che obbligano per legge a dimostrare con scontrini e fatture le spese sostenute. Ma è poi la Presidenza del Consiglio a fare i controlli. Così è anche in Lombardia. Al Pirellone, otto gruppi consiliari per una torta da 10 milioni, lo scontrino è obbligatorio. E la delibera dell'ufficio di presidenza prevede che sia il presidente dei gruppi consiliari il «responsabile della regolarità della documentazione prodotta». Gli scontrini si allegano ai bilanci, ma l'effettiva verifica della regolarità formale dei rendiconti è affidata all'ufficio di presidenza del consiglio (quello che nella sua versione originaria contava 4 indagati sui 5). L'organismo può chiedere chiarimenti ai presidenti dei gruppi, nonché l'esibizione della documentazione relativa alle spese. «In sette anni - dice però Stefano Zamponi dell'Italia dei Valori - non mi risulta che sia mai successo». Lo scontrino insomma c'è, ma i giustificativi alle spese sostenute sono un optional. La discrezionalità del capogruppo è pressoché totale.

Quei bonifici di Fiorito prima di lasciare. Ai collaboratori esterni 700 mila euro

Fiorenza Sarzanini

ROMA - Un paio di mesi prima di dimettersi da capogruppo del Pdl Franco Fiorito effettuò numerosi bonifici a persone del suo entourage, anche politico. Sulle distinte di accredito non veniva specificato il nome del destinatario, ma gli investigatori della Guardia di Finanza li avrebbero già individuati. E adesso rischiano l'accusa di riciclaggio. La faida interna al Pdl era già cominciata, il sospetto è che Fiorito cercasse in questo modo di mettere al sicuro i fondi prima di una sostituzione che lui stesso aveva capito essere inevitabile. È la prima relazione consegnata ai magistrati dal Nucleo Valutario a ricostruire ogni passaggio di denaro e a quantificare la cifra che il consigliere regionale avrebbe sottratto alle casse del partito: un milione e trecentomila euro distribuiti tra conti italiani ed esteri. L'attività di Abbruzzese. Si muovono su binari paralleli gli accertamenti disposti dal procuratore aggiunto Alberto Caperna e dal sostituto Alberto Pioletti. Da una parte l'accusa di ruberia a Fiorito, dall'altra l'operato dell'ufficio di presidenza del consiglio regionale che in due anni ha elargito quattordici milioni di euro ai gruppi consiliari. Per questo saranno nuovamente interrogati il presidente Mario Abbruzzese e il segretario generale Nazzareno Cecinelli. Il ruolo di entrambi viene infatti ritenuto strategico nella scelta di destinazione dei fondi. E dunque bisognerà capire come mai, nonostante ci fossero numerose voci di bilancio in sofferenza, si decise di destinare così tanti soldi al funzionamento dei gruppi. Stabilire quale criterio fosse stato adottato per la quantificazione delle esigenze. Tenendo conto che quelle cinque delibere che aumentavano l'entità delle somme ottennero anche il voto favorevole dei partiti di opposizione Pd e Idv. Nel primo interrogatorio Abbruzzese ha sostenuto di aver «seguito alla lettera le leggi regionali». Adesso dovrà spiegare come mai non fosse mai specificato per quale motivo era necessario far lievitare l'entità delle somme da elargire. Il ruolo di Renata Polverini. Anche l'ex governatrice potrebbe essere ascoltata come testimone. Nei giorni scorsi ha incontrato il procuratore Giuseppe Pignatone per onorare un precedente appuntamento su tutt'altro argomento, ma appare difficile che non si sia parlato di quanto sta accadendo alla Regione Lazio. «Dirò tutto quello che so», ha promesso la governatrice al momento di annunciare le proprie dimissioni. E dunque non è escluso che decida di presentarsi in procura per fornire nuovi elementi ai pubblici ministeri. Tenendo però conto che una parte degli aumenti sono stati decisi con due "determinazioni" proprio dalla Giunta da lei guidata. Adesso sono in molti a negare di essersi accorti di questa girandola di spese folli, ma analizzando i conti appare difficile crederci. Anche perché ci sono esborsi da capogiro sui quali nessuno ha mai ritenuto di dover chiedere almeno una spiegazione. E perché gli stipendi dei consiglieri erano stati decisi seguendo un criterio unitario: 9.700 euro in busta paga, più un extra di 4.100 euro per un totale mensile di 13.800 euro mensili. Ai quali andavano aggiunti i 100 mila euro annui per l'attività politica che, a seconda degli incarichi, potevano essere raddoppiati o addirittura triplicati. I soldi ai collaboratori. Tra il 2010 e il 2012 il Pdl ha messo sotto contratto una quarantina di collaboratori che si aggiungevano ai dipendenti regionali e ai consulenti. Un esercito di persone costato l'anno scorso oltre 665 mila euro. «Per svolgere al meglio il lavoro dei consiglieri - scrisse Fiorito in una lettera al Comitato di controllo inviata il 28 febbraio scorso - è stato necessario aumentare notevolmente il numero del personale a disposizione del gruppo stesso. Le assunzioni sono state necessarie e aggiunte alle varie consulenze per svolgere al meglio l'incarico elettivo dei componenti» e hanno comportato «l'impiego di elevate somme assegnate al Gruppo». Non ci fu alcuna obiezione né interna, né esterna al partito. Anche sulle altre «uscite» gli organismi che avrebbero dovuto verificare la congruità degli esborsi non hanno avuto nulla da dire. Eppure tra le «voci» c'erano cifre esorbitanti come controllare quella sulle «Riunioni, Convegni, Progetti, Incontri» costata 685.689,84 euro in appena dodici mesi e quella su «Indennità e rimborsi ai componenti per attività svolta a nome del Gruppo» da 647.547,03 euro. Così Fiorito giustificava le ulteriori spese: «È stato inoltre necessario per svolgere le varie attività acquistare attrezzature tecniche, messe a disposizione dei consiglieri, e coprire varie spese di informazione, locomozione e rappresentanza. Tali spese sono riportate dettagliatamente nello schema allegato». Un foglio che dava conto di un esborso totale pari a 3.110.326 euro a fronte di entrate pari a 2.735.502. La trattativa con i pm. «Fiorito restituirà alla Regione i soldi che ha preso in più rispetto a quanto gli spettava», ripete il suo legale Carlo Taormina. La quantificazione non è stata ancora effettuata, ma nella relazione della Guardia di Finanza si parla di almeno 330 mila euro trasferiti in Spagna e lui si è impegnato pubblicamente a risarcirne almeno 400 mila. Un'altra verifica riguarda gli immobili. Nella relazione viene specificato l'elenco delle case che possiede a Roma - due di proprietà e due ottenute in affitto da enti di beneficenza - la villa che ha comprato al Circeo, ammettendo di aver versato 200 mila euro «in nero» e le tre case che ha a Tenerife, alle Canarie. E che sono tuttora gestite dalla compagna di suo padre, la donna alla quale ha intestato almeno tre dei bonifici esteri.